RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE -CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI) www.rassegnastampa-totustuus.it rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXXV, n. 207 magg		maggio-giugno 2016
In questo nu	mero	pag.
Chiesa e me	ondo cattolico	
La santa Euro	opa: molte chiese chiudono e sono trasformate in bar o moscl	hee 1-2
L'odio per la	casa natale	3-4
Cristiani pers	eguitati: una piaga che si aggrava	5
Politica inte	ernazionale	
L'intervista.	Mons. Audo, vescovo di Aleppo sui jihadisti in Siria	6
	P. Cervellera: boom di scuole coraniche	7
M.C. Allam:	chi finanzia le moschee finanzia i terroristi	8
Cina: alla con	nquista delle eccellenza d'Europa	9
L. De Winter	: "Non abbiamo più strumenti culturali per difenderci"	10
Da Nabokov	a Ovidio, la grande letteratura censurata nei Campus	11
Fiabe al rogo	in Svezia	11
Uno sguard	o al nostro tempo	
C. Bellieni: la	a scienza e l'Unicef rivalutano il periodo fetale	12-13
	ni vita non ha prezzo»	13
Droga: non è mai leggera. Un convegno		14
"Legalizzare la marijuana non colpisce le cosche"		15
Allarme nuove droghe. «Mortale anche una sola dose»		16
	i non si fa ricerca	17
Scuola:	la buona scuola è pubblica ma non per forza statale	18
	Italia. Paritario fobia e paura del pluralismo	19
	il giudizio di coperture politiche	20
Intellettuali.	Chomsky, critica i capitalisti ma ignora i comunisti	21
	Risentiti, nichilisti, elitari	22
De Felice. Ignorato dalla sinistra. Un ricordo a venti anni dalla scomparsa		23
Corti: un convegno alla Sorbona di Parigi		24
Pannella: un ritratto tal quale		25-26
Seveso: quarant'anni dopo. Non è colpa della chimica		27
Libri		
Persecuzioni: non dimenticare i martiri		28-29
Flannery O'Connor, Diario di preghiera		30
Cinema		
Dalla religion	e comunista alla rinascita della fede	31
_		

«La cosa più saggia del mondo è gridare prima del danno. Gridare dopo che il danno è avvenuto non serve a nulla, specie se il danno è una ferita mortale.(...) È essenziale opporsi a una tirannide prima che essa prenda corpo. Dire, con vago ottimismo, che il pericolo è solo nell'aria, non è una risposta. Un colpo di un'accetta si può parare solo mentre l'accetta è ancora in aria»

Gilbert Keith Chesterton

LA SANTA EUROPA

Nel cuore del Vecchio continente Papa Francesco non ha mai messo piede. E ora lo vuole persino "multiculturale".

Molte chiese che chiudono o sono trasformate in bar o moschee

Il Foglio, 14/15 maggio 2016

di Giulio Meotti

 ${f B}$ rasile. Israele. Corea del sud. Alba-nia. Turchia. Sri Lanka. Ecuador. Cuba, Stati Uniti, Messico, Kenya, Uganda. Filippine. A scorrere la lista dei suoi viaggi apostolici, si può almeno affermare che l'Europa non sia stata esattamente una priorità nell'agenda di Papa Francesco. Se Benedetto XVI aveva scommesso tutto sulla rievangelizzazione del Vecchio continente attraverso visite (andò ben tre volte nella Spagna zapaterista) e discorsi come

A Bristol l'ex chiesa di San Paolo ospita i clown e i trapezisti del circo: gli alti soffitti sono adatti alle esercitazioni

quello al Bundestag di Berlino, Papa Francesco è come se ignorasse l'Europa, come se la ritenesse persa, come se per lui non fosse una battaglia aperta, ma una partita già finita. Non solo. Nel suo importante discorso per il Premio Carlo Magno, che gli hanno assegnato a Roma una settimana fa, il Papa ha detto che l'identità dell'Europa è "multiculturale". Si invera la profezia fatta da Philip Jenkins, grande studioso di religione, che a ridosso del Conclave che ha eletto Bergoglio disse: "Sceglieranno qualcuno del Global South? Oppure un altro europeo che potrà aver successo laddove Benedetto ha fallito?". Il santo rappresentante del Global South ha spinto sempre più a sud i confini dell'Europa, compiendo viaggi spettacolari a Lesbo e a Lampedusa, ma mai nel cuore del Vecchio continente.

"Sì, i popoli europei hanno arricchito la loro cultura imparando dagli altri, ma hanno anche difeso la peculiarità delle loro culture, e, col passare degli anni e con gli Asburgo sbiaditi, hanno sempre fatto così dietro confini nazionali che hanno creato uno spazio per un'Europa diversa in cui svilupparsi e prosperare, qualcosa di molto diverso dall'Europa multiculturale che il Papa sembra descrivere", gli ha risposto Andrew Stuttaford sul giornale conservatore americano National Review.

Anche fra i conservatori francesi c'è grande disappunto. "Il Papa parla sempre di 'Europa dei popoli', ma mai di Europa delle nazioni", scrive il francese Eric Zemmour. "Il capo della cristianità ha rinunciato all'Europa". Ma sarebbe disonesto accusare Papa Francesco di aver rinunciato all'Europa, quando è forse proprio quest'ultima ad aver abdicato a ciò che è stata nei secoli.

La Arnhem Skate Hall, uno dei luoghi di ritrovo preferiti in Olanda per chi ama lo skateboard, un tempo era la celebre chiesa di San Giuseppe. Trasformata in parco giochi, l'ex chiesa cattolica romana di Arnhem è una delle centinaia di chiese olandesi dismesse. I leader cattolici del paese stimano che due terzi delle loro milleseicento chiese saranno fuori uso in un decennio, e settecento chiese protestanti olandesi saranno chiuse entro quattro anni. "La

Nella provincia olandese della Frisia, 250 chiese su 720 non sono più edifici di culto. In Germania la chiesa cattolica ne ha chiuse 515

chiusura delle chiese in Europa riflette il rapido indebolimento della fede in Europa", scrive il Wall Street Journal.

Soltanto nella provincia olandese della Frisia, 250 chiese sulle 720 esistenti sono state chiuse o trasformate. La moschea di Fatih ad Amsterdam una volta era la chiesa di Sant'Ignazio. La chiesa di San Jacopo, una delle più antiche della città di Utrecht, una culla del cattolicesimo olandese, è stata recentemente trasformata in una residenza di lusso. Una libreria è stata aperta in una ex chiesa domenicana a Maastricht.

La chiesa d'Inghilterra chiude circa venti chiese all'anno. Circa duecento chiese in Danimarca sono ritenute "non vitali" e dismesse. La chiesa cattolica in Germania ha chiuso circa 515 chiese negli ultimi dieci anni. Tra il 1990 e il 2010. la chiesa evangelica tedesca ha chiuso 340 chiese. A Bristol, in Inghilterra, l'ex chiesa di San Paolo è diventata la scuola di formazione per il circo. Gli operatori dicono che i soffitti alti sono perfetti per apparecchiature come i trapezi. A Edimburgo, in Scozia, una ex chiesa luterana è diventata un bar Frankenstein. In Belgio, le chiese sono da tempo convertite in moschee. E' successo la prima volta nel 1966, quando il vescovo di Liegi, monsignor Van Zuylen, autorizzò i musulmani a servirsi della cappella dell'Immacolata Concezione. Statue e oggetti di culto cristiano, crocifissi e quadri della Via Crucis, furono ricoperti di carta. La chiesa cattolica, che sorge nel centro della città belga, è stata così trasformata in una moschea.

Alcuni anni fa, Niall Ferguson, uno dei più brillanti storici contemporanei, ha scritto sul New York Times che il futuro dell'Europa potrebbe essere "l'islamizzazione strisciante di una cristianità decadente". Ogni viaggiatore in qualsiasi città europea moderna può notare le nuove moschee costruite lungo le chiese abbandonate e secolarizzate, alcune trasformate in moschee o musei. Il momento cruciale di "Sottomissione" di Michel Houellebecq è quando François, protagonista del romanzo e professore alla Sorbona, visita un santuario cristiano alla ricerca di una esperienza di conversione, solo per ritrovarsi impassibile. Questa è una realtà in tutta Europa.

La chiesa di Saint-Eloi nella regione francese di Vierzon è diventata una moschea. La diocesi di Bourges ha messo in vendita l'edificio cristiano e un'organizzazione musulmana, l'Association des Marocains, ha fatto l'offerta più generosa per acquistare il sito. A Quai Malakoff, Nantes, l'antica chiesa di San Cristoforo è diventata la moschea di Forgane. La moschea principale di Dublino è una ex chiesa presbiteriana. Per citare alcune chiese inglesi trasformate in moschee, la cattedrale di San Marco è ora chiamato moschea nuova Peckam, mentre la moschea di Disbury a Manchester era una chiesa metodista. A Clitheroe, Lancashire, le autorità hanno concesso il permesso di trasformare una chiesa anglicana in moschea. La chiesa di San Pietro a Cobridge è la moschea Madina.

In Francia, dove Papa Francesco non ha ancora messo piede, la studiosa di religioni Danièle Hervieu-Léger ha scritto "Catholicisme, la fin d'un monde". La sociologa francese ha usato un termine preciso, "exculturation". E' lo stesso Osservatore Romano, comparando i dati statistici su cattolici e musulmani praticanti, a scrivere che "è ipotizzabile il sorpasso dell'islam sul cattolicesimo francese". Soltanto un francese su venti oggi partecipa alle funzioni cristiane. Persino la regione che ospita il santuario mariano più noto al mondo. Lourdes, è quasi ormai interamente scristianizzata e le uniche chiese che crescono sono quelle protestanti e qualche comunità lefebyriana. Hervieu-Léger non indica una crisi, relativa, ad esempio, alla perdita di fedeli, ma una regressione complessiva che sta conducendo il cattolicesimo alla fase terminale. Una crisi destinata a concludersi con la morte.

La Germania sta diventando una "società senza Dio", dal titolo del libro di Andreas Püttmann. "La tendenza sul lungo periodo della religiosità in Germania mostra - a dispetto di tutti i tentativi di ridimensionarla - una tale caduta che si deve parlare di un'implosione di dimensioni epocali", ha scritto Püttmann nel suo libro esplosivo. Il quotidiano tedesco Die Welt ha appena diffuso il rapporto annuale del Consiglio di esperti delle Fondazioni tedesche in materia di integrazione e migrazione (Svr), intitolato "Molti dèi, uno stato". L'islam, è la conclusione, è oggi una parte importante della società tedesca. "La Germania è diventata un paese demograficamente multireligioso", un fatto che dipende principalmente dalla migrazione di massa dei musulmani dal nord Africa e dal medio oriente, ma anche dal calo dei cristiani praticanti, che ha avuto anche un grande impatto nella crescita dell'islam in Germania. Detlef Pollack, professore di Sociologia della religione all'Università di Münster, predice che "almeno il settanta per cento delle persone in Germania" finirà

per secolarizzarsi completamente, come è già successo nella ex Germania dell'est. Metà dei tedeschi ha smesso di andare a messa dal 1991 a oggi. La Germania avrà una minoranza cristiana del quindici per cento della popolazione nel giro di qualche anno. Come scrive la Welt, "i cristiani in Germania diventeranno una minoranza nei prossimi vent'anni". Ogni anno, aggiunge la Faz, "la chiesa cattolica perde il dieci per cento dei suoi fedeli".

Non solo il cattolicesimo è in drammatico declino anche a Vienna, ma è già stato sorpassato dall'islam come religione più praticata e presente negli istituti scolastici. La statistica arriva dallo Stadtschulrat für Wien, la commissione sull'educazione: gli studenti musulmani sono diventati maggioranza. Sarebbero 10.734 nelle scuole medie, contro gli 8.632 studenti cattolici. Non è isteria eurabica, ma una verità che poggia su precisi trend demografici.

La storia d'amore fra l'Irlanda e la chiesa cattolica era, come ha scritto Ella Fitzgerald, "troppo calda per raffreddarsi". Ma secondo un sondaggio Red C, gli irlandesi stanno perdendo la loro fede più velocemente rispetto ad altri paesi: sette anni fa, si diceva "religioso" il 69 per cento degli irlandesi, una quota che oggi è scesa di oltre venti punti al 47 per cento.

Nella vicina Inghilterra vale la copertina del settimanale Spectator: "The

A Vienna, l'islam è oggi la prima religione fra gli studenti. In Irlanda aumenta la fuga dalla religione cattolica

last Christian", dove si vede una anziana signora, unico fedele in una splendida cattedrale. "Si dice spesso che le congregazioni della chiesa della Gran Bretagna si stanno riducendo, ma questo non si avvicina a esprimere il livello del disastro cui si trova di fronte il cristianesimo in questo paese", si legge nell'inchiesta.

Di recente, la Commissione per la religione e il credo nella vita pubblica britannica, in uno storico rapporto intitolato "Vivere con la differenza. Comunità, diversità e bene comune", frutto di due anni di ricerche, sentenzia: l'Inghilterra non è più cristiana e quindi le sue istituzioni vanno decristianizzate, aprendole ad altre fedi. Tra il 2001 e il 2011 il numero di cristiani nati in Gran Bretagna è sceso di 5,3 milioni: diecimila ogni settimana. "Se questo tasso di declino continua, la missione di Sant'Agostino presso gli inglesi, insieme a quella dei santi irlandesi presso gli scozzesi, arriverà a termine nel 2067. Le nostre cattedrali sopravviveranno, ma non saranno vere cattedrali perché non avranno vescovi".

Forse Papa Francesco ha ragione:

Il futuro del cristianesimo sarà nelle Filippine, dove ci sono più battezzati che in Italia, Francia, Polonia e Spagna messe assieme?

non ha senso continuare a perdere tempo con l'Europa, il futuro del cristianesimo si trova invece in una sperduta parrocchia delle Filippine, che contano più cattolici di qualsiasi paese europeo e che per numero di battesimi annui battono Italia, Spagna, Francia e Polonia messe assieme.

"Les Philippines, fille aînée de l'Eglise", figlia primogenita e prediletta della chiesa. Ma non suonava meglio quando lo si diceva della Francia? E il Premio Carlo Magno che ha ricevuto il Papa non viene forse assegnato a nome della città di Aquisgrana? Aldo Moro visitandola disse che era "il centro di un mondo unito che si regge su due pilastri fondamentali: l'ordinamento giuridico romano e la forza spirituale del cristianesimo".

L'ODIO PER LA CASA NATALE

Finkielkraut, Giovanni Paolo II e quelle riflessioni profetiche sulle radici dell'Europa e sui limiti dell'accoglienza

Il Foglio, 26 maggio 2016

di Luca Del Pozzo

Pece parecchio rumore in Francia, quando uscì nel 2013, il saggio di Alain Finkielkraut "L'identità infelice". In esso Finkielkraut coniò l'espressione "oicofobia", che si può tradurre con "odio per la casa natale". Riferendosi alla situazione del suo paese, e in particolare alle politiche immigratorie, Finkielkraut puntava il dito contro un processo culturale, sostenuto dall'islam e da quella che lui stesso ribattezzò "gauche divine", la sinistra divina, per cui l'idea di "assimilazione" era stata

Finkielkraut puntava il dito contro un processo culturale, sostenuto dall'islam e da quella che ribattezzò "gauche divine"

progressivamente sostituita da quella di "integrazione" e, successivamente, di "inclusione". Col risultato, paradossale ai suoi occhi, che la sinistra "in nome della laïcité, decostruisce il repubblicanesimo e abbraccia il multiculturalismo. E' una 'dis-identificazione", come ebbe a dire in un colloquio col Foglio nell'ottobre 2013. Da qui l'identità infelice del francesi (e non solo): infelice perché per inseguire il feticcio del multiculturalismo si è giunti all'odio di sé, delle proprie tradizioni, delle proprie radici. Il che fa tutt'uno con una vera e propria guerra senza quartiere – che sotto la presidenza Hollande ha avuto una spinta degna del più virulento giacobinismo – contro tuto ciò che "puzza" di cattolicesimo.

Era sempre il 2013 quando l'allora mini-

Era sempre il 2013 quando l'allora ministro dell'Educazione, Vincent Peillon, puntava nientemeno che a mandare in soffitta la chiesa cattolica (vaste programme) a favore di una "religione repubblicana" non meglio precisata. Per non parlare delle iniziative legislative che a vario titolo in questi anni, sulla spinta delle lobby che propugnano l'ideologia gender, hanno impresso una sterzata laicista dichiaratamente anti-cattolica. E dire che solo nel 2007, ma sembra un'era geologica fa, l'allora presidente Sarkozy aveva parlato di una "laicità positiva", cioè una laicità non

ostile alla religione e che anzi considerava "un punto a favore". Peccato che queste parole siano rimaste pura vox clamantis in deserto, e che la Francia (e in generale tutto o quasi l'occidente) abbia invece imboccato il crinale di un laicismo virulento che nel mentre relega a forza negli spazi angusti della coscienza il fatto cristiano interdicendone ogni presenza pubblica, spiana la strada a chi della laicità non sa che farsene, e che anzi la considera empia in quanto portatrice di nichilismo. E anche quando la realtà bussa violentemente alle porte dell'Europa, come nel caso delle recenti stragi di Parigi e di Bruxelles (ma prima ancora di Londra e Madrid), tale e tanto è il torpore che attanaglia la società che le reazioni, i commenti e le analisi appaiono quasi surreali e in ogni caso tali da dimostrare, caso mai ce ne fosse bisogno, quanto l'occidente sia sottomesso e perciò stesso islamizzato di fatto, almeno culturalmente - ad un conformismo miope e, appunto, islamicamente corretto. E spiace costatare come in nome di un irenismo non meno miope, anche in ambito cattolico ci si dimentichi spesso, o si faccia finta di non sapere, che un cristiano ha l'obbligo morale di evangelizzare, che è una cosa leggermente diversa dal dialogare. Anche san Francesco, per dire, uno dei santi più amati dai cristiani nonché icona, a seconda delle convenienze, di ambientalisti, animalisti, pacifisti e pauperisti a vario titolo, andò in medioriente a seguito dei crociati per annunciare il Vangelo al sultano, e non lo fece certo per interesse o bassi scopi politici. Ma era un'altra Europa. Che ora non c'è più.

L'Europa di oggi – come è stato ampiamente documentato – è un Europa dove il cristianesimo sta scomparendo sotto i colpi di quella che solo poco più di un decennio fa (era il 2003) san Giovanni Paolo II nell'esortazione apostolica post-sinodale "Ecclesia in Euoropa" definì con profetica lungimiranza "apostasia silenziosa". Alla radice dello smarrimento, dell'incertezza, del disorientamento di tanti uomini e donne che all'inizio del terzo millennio Wojtyla vedeva emergere con chiarezza, stava il "tentativo di far prevalere un'antropologia senza Dio e senza Cristo. Questo tipo di pensiero ha portato a considerare l'uomo come "il centro assoluto della

realtà, facendogli così artificiosamente occupare il posto di Dio e dimenticando che non è l'uomo che fa Dio ma Dio che fa l'uomo. L'aver dimenticato Dio ha portato ad abbandonare l'uomo', per cui 'non c'è da stupirsi se in questo contesto si è aperto un vastissimo spazio per il libero sviluppo del nichilismo in campo filosofico, del relativismo in campo gnoseologico e morale, del pragmatismo e finanche dell'edonismo cinico nella configurazione della vita quotidiana'. La cultura europea dà l'impressione di una 'apostasia silenziosa' da parte dell'uomo sazio che vive come se Dio non esistesse". Era l'affermazione di una nuova antropologia, di una "nuova cultura, in larga parte influenzata dai mass media, dalle caratteristiche e dai contenuti spesso in contrasto con il Vangelo e con la dignità della persona umana. Di tale cultura fa parte anche un sempre più diffuso agnosticismo religioso, connesso con un più profondo relativismo morale e giuridico, che affonda le sue radici nello smarrimento della verità dell'uomo come fondamento dei diritti inalienabili di ciascuno". Una lettura, questa del Papa polacco, che

lo collegava idealmente a quanto era andato sviluppando due decenni prima Augusto Del Noce. Che in un magistrale articolo del 1984, "La verità e la paura", aveva messo a fuoco con straordinaria lucidità quello che all'epoca era ancora un fenomeno marginale: "La realtà presente in ragione dell'abbandono dell'una e medesima coscienza morale, manifesta una pluralità contraddittoria di posizioni morali. Allora effettivamente avviene che il criterio della maggioranza si risolve nel dominio degli eterodiretti; di coloro cioè che sono diretti dall'industria culturale, vera scuola d'ignoranza... E l'individuo anziché sentirsi fine, non può sopravvivere se non facendosi mezzo, con l'adeguarsi cioè ai gusti di questa maggioranza o piuttosto dei gruppi che hanno prevalso. Il suo farsi mezzo è obbedire al bisogno dell'autoconservazione, cioè alla paura". Tratto comune a Wojtyla e Del Noce è la considerazione che lo smarrimento, o se si vuole la paura che caratterizza l'epoca a cavallo degli ultimi due secoli è che l'"apostasia silenziosa" a livello teologico, a cui corrisponde l'abbandono della metafisica in

(SEQUE)

campo filosofico, ha comportato l'affermazione di un pluralismo culturale e di un relativismo etico che nel mentre esaltano, a livello teorico, il ruolo del singolo, della sua autonomia e della sua libertà, di fatto lo conducono ad omologarsi all'opinione ed ai comportamenti della maggioranza, ciò in cui è da ravvedersi il volto potenzialmente tirannico delle democrazie post moderne. E se per Del Noce la sfida della "società opulenta", compiutamente nichilista e tecnocratica, poneva l'esigenza della riscoperta (ciò che rapprsentò il suo punto d'approdo) di una "metafisica civile" quale cifra di un pensiero cattolico capace di reggere il confonto con la modernità, per Wojtyla la strada maestra consisteva nel "porre in atto un'articolata azione culturale e missionaria, mostrando con azioni e argomentazioni convincenti come la nuova Europa abbia bisogno di ritrova-

re le proprie radici ultime".

Questo nella consapevolezza, da un lato, che la fede cristiana "ha plasmato la cultura del continente e si è intrecciata in modo inestricabile con la sua storia"; dall'altro, che l'esigenza di un nuovo slancio missionario non solo non escludeva ma anzi rendeva necessario il dialogo interreligioso. A patto però di non esercitare il dialogo all'insegna di un indiffererentismo religioso secondo cui una religione vale l'altra, e avendo coscienza - in particolare nel caso dell'islam - del "notevole divario tra la cultura europea, che ha profonde radici cristiane, e il pensiero musulmano". Un'affermazione, sia detto en passant, su cui in primis i cattolici farebbero bene a riflettere. Come pure, vista anche l'attualità del tema e il suo legame con quello del dialogo, su cosa intendeva Wojtyla per "cultura dell'accoglienza" in rapporto al fenomeno dell'immigrazione, che già allora aveva assunto dimensioni importanti. Un fenomeno che non soltanto interpellava la chiesa e la sua capacità di accogliere ogni persona, ma che stimolava "l'intera società europea e le sue istituzioni alla ricerca di un giusto ordine e di modi di convivenza rispettosi di tutti, come pure della legalità, in un processo d'una integrazione possibile". In questo contesto, la necessità di "dilatare lo sguardo sino ad abbracciare le esigenze dell'intera famiglia umana" andava di pari passo

con la responsabilità delle autorità preposte di "esercitare il controllo dei flussi migratori in considerazione delle esigenze del bene comune. L'accoglienza deve sempre realizzarsi nel rispetto delle leggi, e quindi coniugarsi, quando necessario, con la ferma repressione degli abusi"

Un tratto tipico della visione chassidica dell'uomo è che ogni essere umano è unico e irripetibile, e che è suo preciso compito nella vita dare forma e sostanza a questo unicum, senza cercare di rincorrere o emulare la vita altrui. Un detto rabbinico, attribuito a rabbi Sussja, e riportato da Martin Buber ne "I Racconti dei

Per Wojtyla la strada maestra consisteva nel mostrare "come la nuova Europa abbia bisogno di ritrovare le proprie radici ultime"

chassidim", esprime meglio di tante parole questa visione: "Nel mondo futuro non mi si chiederà: 'Perché non sei stato Mosè?'; mi si chiederà invece: 'Perché non sei stato Sussja?'". E' a partire dalla propria identità profonda, dalla radice - potremmo dire - di sé stesso, che ogni uomo può trovare la giusta via in questo mondo per arrivare alla fine dei suoi giorni sazio della vita che ha vissuto. In questo cammino di scoperta del proprio posto nel mondo, un ruolo importante riveste tutto quel tessuto di valori, principi, storia e tradizioni che costituisce, comunitariamente, il patrimonio culturale di una civiltà. Si potrebbe dire, semplificando, che non c'è identità personale senza un'identità comunitaria che la precede. Ma che succede quando quel patrimonio di valori, simboli e consuetudini viene dilapidato in nome e per conto di un relativismo che tutto appiattisce, tutto scolora, tutto neutralizza? Oggi più che mai si sente il bisogno di invertire la rotta, e di andare controcorrente. Che non vuol dire semplicemete opporsi alle mode in un nome di un anti-conformismo spesso e volentieri di maniera; andare controcrrente significa piuttosto risalire il corso del fiume, fino alle sorgenti. Andare controcorrente è tornare alle proprie radici.

«Cristiani perseguitati, una piaga che si aggrava»

Libertà religiosa negata non solo in Paesi islamici come Iran, Arabia Saudita e Pakistan: in Corea del Nord e Cina va peggio

il reportage

di Fausto Biloslavo

li attacchi contro i cristiani e la libertà religiosa sono in aumento in tutto il mondo. Non solo nei paesi da sempre nella lista nera come Corea del Nord, Cina, Arabia Saudita e Iran. La persecuzione dei cristiani è peggiorata in nazioni come l'India e il Pakistan. La denuncia arriva dalla presentazione, lo scorso lunedì, del nuovo rapporto annuale degli Stati Uniti sulla libertà religiosa nel mondo

E ANCHE L'INDIA...
Più aggressioni alle
minoranze da quando
governano i nazionalisti

(Uscirf), che si riferisce al 2015. «Purtroppo non ci sono miglioramenti, ma in alcuni paesi la situazione è peggiorata», ha dichiarato Robert P. George, che presiede la Commissione federale bipartisan responsabile del documento.

«Nella Corea del Nord migliaia di credenti e le loro famiglie sono imprigionate nei campi di lavoro», si legge nel rapporto. «La libertà religiosa non esiste. Chi professa in segreto la propria fede viene arrestato, torturato e imprigionato» denunciano gli americani. «I nordcoreani sospettati di contatti con missionari stranieri nella Corea del Sud o trovati in possesso della Bibbia vengono giustiziati», secondo il rapporto Usa. «La Corea del Nord è il peggiore Paese al mondo» per la libertà religiosa sostiene George, docente dell'università di Princeton.

L'ultimo regime stalinista è in testa alla lista nera seguito da Sudan, Cina, Arabia Saudita, Iran, Myanmar, Eritrea,

Turkmenistan e Uzbekistan. Dall'elezione nel 2013 del presidente iraniano Hassan Rouhani, considerato un moderato, gli arresti causati da motivazioni religiose «sono aumentati». Il rapporto spiega che «dissidenti sciiti, sunniti, musulmani sufi e i convertiti al cristianesimo subiscono soprusi, che arrivano fino al carcere». Fra le nove nazioni che si distinguono per reprimere la libertà religiosa spicca la Cina. Il governo comunista di Pechino punta il dito contro i musulmani uighuri accusandoli di terrorismo. Però negli ultimi anni «è sistematica la rimozione forzata dei crocifissi nella provincia di Zhenjiang, un'area ad alta concentrazio-

ne cristiana». Le autorità cinesi utilizzano il pretesto di violazioni delle norme di costruzione per chiudere «in particolare le chiese considerandole strutture illegali».

Oltre alla lista nera dei primi nove Paesi di «particolare preoccupazione» gli Stati Uniti hanno stilato una seconda lista di nazioni dove «serie violazioni» della libertà religiosa «sono attuate o tollerate dai governi in carica». Una decina di Paesi compresi Cuba e Siria, ma che punta il dito anche contro alleati di Washington come l'Afghanistan, il Pakistan, l'Egitto, l'India, il Vietnam e la Nigeria.

«In Pakistan ci sono più condannati all'ergastolo o nel braccio della morte che in qualsiasi altro Paese al mondo» si legge nel rapporto sulle libertà religiose 2016. Il presidente della Commissione che

lo ha preparato definisce «un oltraggio» la vicenda di Asia Bibi, la madre cristiana di cinque figli arrestata nel 2009 per blasfemia e ancora nel braccio della morte.

Nel 2015 è peggiorata la libertà religiosa anche in India grazie al tacito appoggio agli

estremisti hindu del partito Bharatiya Janata del premier Narendra Modi. «Intimidazioni, molestie e violenze» hanno colpito le minoranze «cristiane, musulmane e sikh». L'Egitto pur avendo pubblicamente incoraggiato la tolleranza religiosa ha di fatto garantito «un clima di impunità» per gli estremisti musulmani responsabili delle violenze contro i copti cristiani. Il Vietnam, che di recente ha rafforzato le relazioni con Washington, continua a controllare e reprimere «tutte le attività religiose».

La minaccia peggiore arriva dalle bandiere nere dello Stato islamico, che secondo il rapporto «hanno commesso crimini contro l'umanità e genocidio contro diversi gruppi religiosi» come i cristiani.

www.gliocchidellaguerra.it

Mercoledì 4 maggio 2016 | il Giornale

L'INTERVISTA Monsignore Audo, vescovo di Aleppo

«Dietro i jihadisti in Siria ci sono i turchi e i sauditi»

Matteo Carnieletto Giovanni Masini

«La guerra civile siriana è orchestrata da un'organizzazione di Stati molto determinati, che dispongono di risorse finanziarie quasi sterminate: pensate che i miliziani delle milizie jihadiste prendono fino a 1500 dollari al mese, quando un soldato di Assad ne guadagna appena 60». Monsignor Antoine Audo non ha peli sulla lingua e per sua

stessa ammissione è abituato a parlare secondo il dettato evangelico «sì sì, no no». Il vescovo caldeo di Aleppo ha incontrato sabato 30 aprile i lettori del Giornale e de Gli Occhi della Guerra.

Eccellenza, qual è la situazione ad Aleppo? La settimana scorsa il bombardamento degli ospedali, ogni giorno nuovi attacchi...

«La situazione è drammatica: la città divisa in due, a ovest i governativi e a est i ribelli asserragliati nella città vecchia. L'80% della popolazione è senza lavoro. È i bombardamenti durano da mesi. Ma sull'ospedale vorrei dire una cosa: bisogna fare attenzione, i media occidentali parlano di Siria solo quando attacca l'esercito di Assad. Quando sparano i ribelli non ne parla nessuno. Venerdì scorso i gruppi armati dell'opposizione hanno bombardato una

moschea facendo 250 fra morti e feriti. Ne avete sentito parlare?»

Ci sono due pesi e due misure?

«Certo: per l'Occidente Assad uccide i bambini e i pediatri, mentre i ribelli islamisti sono degli angeli...»

Cosa servirebbe per liberare la città? «Un intervento boots on the ground, per spazzare via queste milizie. Ma è impossibile».

Perché?

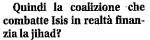
ACCUSE A OBAMA I veri mandanti di questa guerra sono gli Stati Uniti e Israele: hanno i loro interessi

«La Turchia è a 40 km dalla città, ogni giorno manda nuovi combattenti».

Chi paga per tutto questo?

«I soldi vengono dall'Arabia Saudita, i miliziani sono armati e addestrati in Tur-

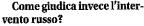
chia».



«Esattamente. Questa guerra è organizzata per interessi economici e strategici ad alti livelli da Usa e Israele, secondo un accordo ben orchestrato. Ma sono loro dietro tutto: hanno i loro interessi, che difendono tramite intermediari come la Turchia, l'Arabia, il Qatar...»

Sono parole molto pesanti.

«Eppure sono rapporti geopolitici chiari. I nodi sono due: la volontà di Israele di sopravvivere e quella statunitense di imporre la propria supremazia economica. Questi obiettivi sono intrecciati e per raggiungerli si punta a dividere gli avversari. Guardi cosa hanno fatto con Saddam e cosa hanno provato a fare con Assad».



«È stato una benedizione: Putin è stato il nostro salvatore contro gli estremisti islamici»

È possibile una convivenza tra cristiani e musulmani?

«Io ho amici musulmani, con cui c'è grande stima reciproca. Certo, i musulmani si pensano come un gruppo, hanno una mentalità tribale. Nell'islam l'individuo non viene posto di fronte alle proprie responsabilità come nel cristianesimo».



la soluzione

Un deciso intervento terrestre, ma non accadrà

Grazie a Putin Il suo aiuto

Il suo aiuto militare si è dimostrato decisivo

16 GLORNALE 4-5-16

L'esperto: boom di scuole coraniche «E l'istruzione si è radicalizzata»



Gli errori occidentali

Abbiamo smesso di investire in educazione e cultura sul territorio

Matteo Massi

PADRE BERNARDO Cervellera è il direttore di «Asia News», network da sempre impegnato in prima linea nel raccontare l'Estremo Oriente. Conosce bene il Bangladesh e ha visto, nel giro di pochi anni, come il Paese convintamente laico (anche per Costituzione) abbia conosciuto una radicalizzazione che ha portato a un'escalation di violenza.

Che cos'è successo Padre Bernardo?

«Che il Bangladesh si sta suicidando e tutto, purtroppo, comincia dall'istruzione».

In che senso?

«Fino a vent'anni fa c'erano 4mila scuole islamiche, tutte letteraliste del Corano, ossia che seguivano alla lettera le scritture. Ora le scuole sono diventate 20mila e spesso sono finanziate da Arabia Saudita e paesi del Golfo».

E come incidono nel Paese?

«Il Bangladesh è un paese povero e popoloso che non riesce a garantire l'istruzione per tutti. Così le scuole islamiche hanno iniziato ad assumere sempre più rilevanza e il Paese non è stato in grado di evitare che i giovani subiscano questa influenza. Che è un'influenza wahabita che non contempla il dialogo con le altre fedi, anzi le considera nemiche».

Tutto il contrario di quello che è stato fino a poco tempo il Bangladesh.

«Sì. Il Bangladesh ha avuto sempre la tradizione di un paese in cui c'era un islam tollerante e pronto al dialogo, anche per le influenze vicine della cultura india

Dal punto di vista politico poi,

la situazione è molto conflit-

«Ci sono due partiti che si contendono il potere da anni. Da una parte c'è il partito laico, attualmente al governo, e quello islamista. Il governo cerca di reprimere gli avversari musulmani. Il clima non è sicuramente dei migliori ed è in questo clima che si è sviluppata la radicalizzazione».

Isis o Al Qaeda?

«Ci sono infiltrazioni di entrambe, perché entrambe stanno perdendo reclute nei bacini storici d'influenza, Iraq e Siria, e cercano

quindi di trovare nuovi militanti. Sul territorio sono attive diverse cellule».

E nel Paese c'è anche una forte presenza occidentale, quindi gli attacchi jihadisti hanno una cassa di risonanza diversa?

«Tenendo conto di questa situazione l'eco delle azioni terroristiche sicuramente si amplifica. Ma gli errori sono anche dell'Occidente».

E quali sono?

«Ha smesso di investire in cultura e nelle strutture educative sul territorio».

Eppure ci sono tanti cooperanti e missionari in Bangladesh. Come dimostrano le storie di Tavella e Parolari.

«E infatti entrambi hanno fatto moltissimo. Padre Parolari era in struttura ad aiutare i malati di tubercolosi. E quando entrambi sono stati colpiti dai commandi (Parolari si è salvato, Tavella è morto, ndr), personalità musulmane sono rimaste molto addolorate».

Il problema è che il radicalismo inizia a prevalere in Bangladesh.

«È infatti fondamentalisti vorrebbero tagliare fuori il Paese da tutto. Vogliono isolarlo».



In prima linea sul fronte orientale

Missionario del Pime (Pontificio istituto missioni estere) e giornalista, padre Bernardo Cervellera è esperto di cose asiatiche

DOMENICA 3 LUGLIO 2016 IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

CHI FINANZIA LE MOSCHEE FINANZIA I TERRORIS'

di Magdi Cristiano Allam

l Qatar, il principale finanziatore dei Fratelli Musulmani e di altri gruppi terroristici islamici in Medio Oriente e in Africa, ha donato all'Ucoii (Unione delle comunità e organizzazioni islamiche in Italia) 25 milioni di euro per la costruzione di 33 moschee in Italia. Non è una novità assoluta per gli esperti che indagano sui soldi delle moschee nel nostro Paese. Ma per la prima volta ad ammetterlo è il diretto destinatario di questi fondi: il presidente dell'Ucoii, Izzedin Elzir.

In un'intervista alla Stampa il 3 maggio, Elzir sostiene: «In questi ultimi tre anni grazie al direttivo dell'Ucoii è stato fatto un lavoro di raccolta fondi molto valido con il Oatar che ci ha consentito di procurarci 25 milioni di euro. Sono soldi del Oatar Charity, non del Qatar Foundation che invece fa investimenti per lo Stato del Oatar come quelli in Sardegna. Io ho rapporti con persone che vogliono donare, la Qatar Charity garantisce trasparenza, tracciabilità tra chi dona e chi riceve».

Il presidente dell'Ucoii, all'osservazione che i 25 milioni di euro provengono dal fondo di un governo straniero, risponde senza imbarazzo: «È il popolo, non lo Stato che ci finanzia. Il rapporto tra Stati islamici e islam è grande». Precisa: «Io accetto le donazioni da chiunque, da qualunque parte del mondo provengano l'importante è che siano donazioni trasparenti e senza condizioni». E confessa: «Sì. Abbiamo un grande problema di finanziamenti, abbiamo un grande bisogno di soldi. In gran parte andiamo avanti con l'autotassazione dei fedeli in Italia. Si tolgono il cibo di bocca per finanziare la moschea».

Forse ci sarà chi si toglie il cibo di bocca per finanziare la moschea, ma di sicuro c'è chi è stato denunciato per appropriazione indebita di 5 milioni di euro, tra quelli donati dal Oatar, anziché destinarli alla costruzione della moschea. È successo a Bergamo dove il tesoriere dell'Ucoii, Ibrahim Mohamed, ha denunciato Imad El Joulani, presidente (ora estromesso) della moschea di via Cenisio a Bergamo, di aver stornato i 5 milioni di euro sul conto di una

società legata a un'associazione da lui fondata e denominata «Comunità islamica».

Elzir ha confermato che questi soldi sono stati dati dall'Ucoii; «Ci siamo costituiti parte civile perché anche noi cerchiamo risposte da dare alla nostra comunità su quei soldi. I cinque milioni sono arrivati a Bergamo tramite noi come Ucoii. Nel mio mandato ho cercato di trovare donatori di paesi arabi per far cercare di uscire i nostri fedeli da luoghi brutti e metterli in luoghi belli».

Il senatore Giacomo Stucchi, presidente del Comitato Parlamentare per la Sicurezza della Repubblica, ha rivolto un'interpellanza al governo perché faccia chiarezza sull'origine dei soldi delle moschee: «Siamo preoccupati della vicinanza della Qatar Charity a esponenti dell'islam più radicale. Ricordiamo che la Fondazione è stata riconosciuta dal governo americano come uno dei soggetti finanziatori di Al Qaeda e nel 1997 lo stesso Bin Laden ricevette del denaro da parte di questa Ong». Che cosa si aspetta a porre fine alla collusione tra terrorismo islamico, finanziamenti stranieri e le moschee in Italia?

Domenica 8 maggio 2016 | il Giornale

LO STATO DELL'UNIONE

LO SHOPPING DEL DRAGONE

MERCOLEDÌ 15-GIUGNO 2016

IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE



Antonio Pollio Salimbeni

UANDO il calcio si mescola all'alta politica le cose diventano serie. E se a condurre il gioco è la Cina, sono ancora più serie. Arriverà il giorno in cui gli Europei saranno meno europei, ma non c'è da sorprendersi più di tanto: è successo all'automobile, all'acciaio, ai laptop, perché mai non dovrebbe succedere anche al football?

Vale la pena mettere insieme le cose. Il boom di investimenti cinesi nel calcio europeo è in pieno corso: Inter, Atletico Madrid, Manchester City, Slavia Praga, Espanyol Barcellona, Aston Villa (Birmingham). E poi l'operazione Milan, anche se negli ultimi giorni in fase di stallo.

gli ultimi giorni in fase di stallo. Uno degli elementi di spinta è l'ambizione del presidente Xi Jinping di proiettare la Cina nell'empireo del calcio. La Cina occupa una disonorevolissima posizione nella graduatoria mondiale, al numero 81 fra Giordania e Bolivia. Di recente, lo stesso Xi Jinping è entrato direttamente nel teatro del rischio-Brexit invitando i britannici a mostrare saggezza tenendo unita l'Unione. In passato aveva detto la stesse cose per Grexit (due mesi fa China Cosco Shipping ha comprato il porto del Pireo). Storicamente, i dirigenti cinesi non entrano con i piedi nel piatto delle politiche di casa altrui, a meno che non siano in gioco gli interessi nazionali. E interessi, obiettivi di leadership a 360 gradi, desideri personali si autoalimentano.

Chi pensa che il rallentamento dell'economia comporti il ridimensionamento dei progetti esterni della Cina si sbaglia di grosso. Per il calcio siamo solo al fischio d'inizio. Secondo David Hornby, direttore sportivo della società di gestione Mailman di Shangai «le operazioni nel settore sono tante e rapide, alimenteranno certamente una bolla, ma è una bolla che non si sgonfierà presto, gli investimenti nel calcio continueranno almeno per due anni». Per lo shopping internazionale di industrie, marchi e beni immobili grandiosi e famosi non siamo al fischio finale.

Dal calcio ai robot
La Cina sta comprando
le eccellenze d'Europa

NEL 2015 gli investimenti cinesi in Europa e negli Stati Uniti hanno raggiunto un picco, nonostante il rallentamento dell'economia interna: le imprese statali e private hanno investito 23 miliardi in Europa (+44%) e 15 miliardi negli Usa. Sorpasso. Più di quanto europei e americani abbiano investito in Cina. La Ue è il partner tecnologico più importante della Cina. Per 30 anni gli investimenti bilaterali sono stati dominati dalle multinazionali europee, oggi il pendolo va in direzione contraria: nel 2015 gli investimenti cinesi nella Ue sono quasi triplicati e il commercio bilaterale ha supera-

In soli due mesi spese per 70 miliardi

Nei primi 2 mesi del 2016 sono stati annunciati da gruppi cinesi accordi per acquisizioni del valore di 70 miliardi di dollari.

Progetti in zona euro +37% nel 2015

Nel 2015 gli investimenti diretti nella zona Euro sono aumentati del 37% passando da 12,5 miliardi a 17,1 miliardi di dollari.

Il primato dell'Italia con l'affare Pirelli

L'Italia è il paese in cui la Cina ha investito di più grazie all'acquisizione di ChemChina della Pirelli per 7,9 miliardi di dollari. LA GERMANIA CONTRARIA ALLE VENDITE

> Angela Merkel, cancelliere tedesco, al summit con il presidente Xi

to 615 miliardi di dollari. La crisi europea non è stata un freno: nel 2011 gli investimenti cinesi erano tre volte quelli del 2010. Tradizionalmente la destinazione 'top' è il Regno Unito (qui si spiega l'invito anti-Brexit) seguita dall'Italia. Però nel 2015 ha trionfato l'Italia. O, meglio, i cinesi hanno trionfato in Italia con 7,8 miliardi di investimenti, contro 3,6 miliardi in Francia e 3,3 miliardi nel Regno Unito, grazie all'acquisto di Pirelli da parte di ChemChina.

DIVERSIFICATA la strategia: mercato immobiliare nel Regno Unito, tecnologia avanzāta in Germania, industria e turismo in Francia, energia e marchi di lusso in Italia. Ultimamente sotto schiaffo l'industria tedesca per l'offerta da 4,6 miliardi di dollari di Midea per acquisire il gruppo che fornisce robot all'industria dell'auto Kuka. E l'assalto annunciato al controllo della catena alberghiera francese Accord da parte del primo azionista Jin Jiang (dopo il colpo cinese al Club Méditerranée del 2015). L'Europa cerca di correre ai ripari, si risvegliano gli istinti difensivi. La paura per ciò che potrebbe accadere nel caso in cui alla Cina fosse riconosciuto lo status di economia di mercato, con il conseguente indebolimento delle misure di protezione dell'industria europea, è solo una delle tante.

Tutti in mare aperto L'invito di Pechino

Negli anni '90 il presidente cinese Jian Zemin e il primo ministro Zhu Rongji hanno avviato la politica dell'uscita nel mare aperto.

DALLA BREXIT AL TERRORISMO ISLAMICO, LA PAURA DELL'EUROPA

"Non abbiamo più strumenti culturali per difenderci". Parla De Winter

Il Foglio, 28 giugno 2016

"Per l'Europa, siamo pedine di modelli socio-economici. Il relativismo culturale ci ha reso dei narcisisti edonisti"

La lezione di Pim Fortuyn

Roma. "Sappiamo quale sia il cuore della crisi: il progetto europeo è stato dirottato da un piccolo gruppo di militanti sovranazionali che disprezza l'autenticità delle

DI GIULIO MEOTTI

nazioni europee". Leon de Winter, oltre a essere il maggior scrittore olandese, è sempre stato anche un europeista convinto con specchiate credenziali democratiche. E in questa intervista al Foglio dopo la Brexit

dà sfogo a tutto il proprio scetticismo: "La cultura non ha alcun valore per questa élite: hanno ridotto le menti a programmi, bilanci, calcoli, con il risultato che essi non riescono più a sentire quello che i cittadini di queste devono nazioni sopportare: la perdita di identità in cambio della promessa di prosperità e di pace. Ma le crisi dell'euro e dei migranti mettono in pericolo sia la pace sia la prosperità. Molti cittadi-

ni della Ue si sentono traditi dalle élite di Bruxelles, che spero capiscano adesso cosa c'è in gioco: il loro concetto di multiculturalismo non funziona. Dobbiamo tornare al Mercato comune europeo, a una collaborazione degli stati-nazione, con alcuni aspetti che devono essere centralizzati, come la sicurezza e l'antiterrorismo. Quando le élite hanno iniziato il loro progetto politico di superstato, la creazione di una cultura europea artificiale sviluppata da burocrati, hanno dovuto ignorare le anime degli stati-nazione, basta vedere quello che hanno fatto alla cultura greca. E' un disastro". Leon de Winter ha appena ricevuto il premio Pim Fortuyn, che porta il nome del politico e sociologo olandese ucciso nel 2002 da un animalista, il dandy gay che giudicava le libertà occidentali minacciate dall'avanzata dell'islam. Alcuni giorni dopo c'è stata la strage di Orlando, in Florida, con cinquanta morti in un club gay. "L'ultima volta che tante persone sono state uccise in una esplosione di violenza a causa del loro orientamento sessuale è stata nel Terzo Reich. Ma non dobbiamo dimenticare che l'Iran ha giustiziato migliaia di omosessuali dal 1979". (segue a pagina due)

(segue dalla prima pagina)

Allo scrittore olandese Leon de Winter, a colloquio con il Foglio, chiediamo perché quasi tutti i media dopo Orlando non abbiano saputo distinguere tra "odio" e 'terrorismo". "E' difficile per i commentatori del politicamente corretto capire che le persone non sono solo pedine di modelli socio-economici - le loro tradizioni culturali sono importanti. Ma come affrontare i problemi che sono il risultato dell'evoluzione culturale? Questo significa che la cultura occidentale è superiore? Con le rivoluzioni culturali degli anni Sessanta, noi occidentali abbiamo imparato a respingere i valori essenziali dell'occidente. E' stato un errore tragico. Abbiamo perso gli strumenti per difenderci in senso culturale".

Sembra che la nostra reazione sia sempre di letargia e di compassione, fino alla prossima strage. Come si spiega questo? "Con la paura di agire, di diventare responsabili. Questa è l'eredità del relativismo culturale. Alla fine, le arti parlano di morale e di etica, la scelta tra il bene e il male. Ma quando hai perso l'impegno di discriminare (e sto usando questa parola come positiva), non si può prendere più una posizione. Questa è l'eredità del relativismo culturale. Eppure una delle essenze della civiltà è fare delle scelte, prendere le parti e dividere il mondo in aree chiare e scure, sacro e profano, bellezza e bruttezza. Nell'arte moderna si vede la perdita della capacità di discriminare. Anche la perdita del senso del sacro è terribile in occidente. Ma sono ottimista. Assistiamo alla lotta di un'antica civiltà, l'islam, che non può adattarsi alle esigenze della modernità e che morirà se non passa da una riforma. Noi abbiamo la

necessità di ripristinare i rituali con cui possiamo santificare la nostra vita. Le nostre città moderne sono i luoghi più sicuri della storia umana. Il problema è che non abbiamo gli strumenti morali ed etici per difendere noi stessi. La capacità di difendere è la volonta di usare la violenza. Ma come legittimare questa capacità?".

Quel visionario di Pim Fortuyn

Pim Fortuyn lo aveva capito prima degli altri. "Hai ragione. Era un omosessuale, un intellettuale, un filosofo, erronea-

mente etichettato come un semi-nazista. Era un liberale che aveva reclamato il diritto di parlare. La folla politicamente corretta lo odiava ed era solo questione di tempo prima che venisse ucciso. Era un visionario e le ferite della sua uccisione sono ancora aperte nella società olandese". Conclude De Winter: "La rivoluzione culturale degli anni Sessanta ha cancellato il senso di valori sacri e ci siamo ridotti a narcisisti. La catastrofe della Shoah ha minato la volontà occidentale di condurre l'umanità verso un futuro migliore. Ma il narcisismo edonista - basta guardare il fenomeno dei selfie - svanirà perché è minaccia da ideologie pericolose per

Quali valori? "Qualcosa di completamente antiquato come l'onore? Lo studio del greco e del latino? La consapevolezza che viviamo, con i morti e con i non nati, come parte di una catena di idee e di valori? La ricerca della verità e della bellezza? Il senso del mistero che sentiamo quando ognuno di noi sente la vastità del cosmo e il miracolo dell'esistenza umana."

Giulio Meotti

Da Nabokov a Ovidio, la grande letteratura censurata nei campus. Ma dov'è il Tolstoj degli zulù e il Proust della Papuasia?

Il Foglio, 9 giugno 2016

A Yale sono attorniato da corsi su genere e potere, transessualità e teoria omosessuale, multiculturalismo e altri splendori", aveva detto vent'anni fa lo "sciamano" della critica letteraria americana, Harold Bloom. A svegliare ora l'autore del "Canone oc-

DI GIULIO MEOTTI

cidentale" è un caso che tiene banco nella sua università, Yale. Quella che Bloom ha definito la "Scuola del Risentimento", composta da marxisti, decostruzionisti e femministe, ha lanciato una petizione per "decolonizzare" i corsi di letteratura, purgando Chaucer e Milton, Pope ed Eliot. "Sciocchezze", ha dichiarato ieri laconico Bloom, che ha definito il politicamente corretto "la morte della mente". Jerry Coyne su New Republic parla di "fascismo letterario". Altri docenti a Yale sono d'accordo con la purga.

"E' importante insegnare la letteratura in modo che riconosca il genio, il virtuosismo e la forza trasformatrice degli scrittori di colore", dice Briallen Hopper, docente di Inglese a Yale. E' sulla grande letteratura che si abbatte la scure del politicamente corretto. Nei campus c'è chi grida "Hey hey, ho ho, Western Culture's got to go" (la cultura occidentale va abolita). Così il "Grande Gatsby" è tacciato di "misoginia", Huckleberry Finn di "razzismo", "La signora Dalloway" di "apologia del suicidio", come Sylvia Plath. E chi se ne frega se Mark Twain fu un feroce critico del razzismo. La lista è lunga. California University, Oberlin College, Rutgers University, University of Michigan, George Washington University e altre università sono alle prese con questa febbre censoria. Uno zelo che ricorda quello dei funzionari italiani pronti a compiacere l'Iran velando i nudi dei Musei Capitolini. Qualche

giorno fa lo Springfield College nel Massachusetts ha abolito il corso "Uomini in letteratura" con l'accusa di "sessismo". Gli accademici si sono arresi al politicamente corretto più velocemente del maresciallo Pétain ai nazisti. "Il Grande Gatsby" di Fitzgerald è ora accompagnato da questo avvertimento: "Suicide, domestic abuse and graphic violence". Capita che "Alce nero parla" di John Neihardt sostituisca Cervantes. Capita, come scrive il New Yorker, che "Lolita" di Nabokov faccia sognare le ragazze iraniane di Azar Nafisi, ma che nei campus sia in odore di "pedofilia", come "Gente di Dublino" di Joyce. O che Ovidio con le "Metamorfosi" sia oggetto di scrutinio perché celebrerebbe lo stupro. Succede alla Columbia University dove a chiederne la rimozione è il comitato che vigila sul multiculturalismo, che ha definito il capolavoro del poeta latino "un testo che, al pari di molti libri del 'canone' occiden-

tale, contiene materiale offensivo". Una studentessa si era lamentata col professore che, nel raccontare la violenza carnale in Ovidio, si sarebbe "focalizzato sulla bellezza dello stile". Succede anche in Europa. Shahidha Bari, docente di Romanticismo alla Queen Mary University di Londra, è stata convocata perché uno studente ha ritenuto che "Liber Amoris" di William Hazlitt (1823) gli ricordasse esperienze dolorose. Il primo a rivoltarsi contro questa santimonia è stato Saul Bellow, che sparò a zero contro chi aveva cancellato dalla lista degli autori studiabili tutti i grandi scrittori maschi, bianchi, europei e morti. "Chi è il Tolstoj degli zulu? Chi è il Marcel Proust della Papuasia?", chiese Bellow. Gli si scagliarono addosso tutte le minoranze in cerca di riscatto letterario. Ma la risposta non l'hanno ancora trovata. I sonetti di Shakespeare sono ancora preferiti alle rime afro di Maya Angelou.

Fiabe al rogo in Svezia, per reato di leso multiculturalismo. A quando la censura de "La Idiota" di Dostoevskij?

Il Foglio, 15 maggio 2016

Roma. Jan Lööf non avrebbe mai immaginato che il proprio libro di maggior successo, "Mio nonno è un pirata", distribuito anche presso i McDonald's svedesi, un giorno avrebbe ricevuto un ultimatum dalla casa editrice. Lo scrittore è stato mes-

di Giulio Meotti

so di fronte a una scelta: o cancella alcuni disegni "razzisti" da quel libro per bambini del 1966 o subirà il blocco delle pubblicazioni. E' quanto è appena accaduto all'autore di libri per l'infanzia di maggior successo in Svezia, che ha ricevuto il premio Schullströmska comminato dall'Accademia di Stoccolma. Bonnier Carlsen, la casa editrice, ha già ritirato cinquemila copie del libro ancora in commercio, in attesa della riedizione che va purgata degli "stereotipi culturali". "Mi hanno dato un

ultimatum", ha detto Jan Lööf al quotidiano Dagens Nyheter. "Ho 76 anni e non ho la briga di cambiare. Non farò più libri illustrati per i bambini". La colpa di Jan Lööf, condannato moralmente per vilipendio del multiculturalismo e diffamazione del Terzo mondo, è aver chiamato Abdullah il protagonista e Omar la sua nemesi, un perfido pirata. Sotto accusa anche un altro libro, "Catch Fabian", in cui compare un suonatore di bongo vestito da selvaggio. L'editore respinge l'accusa di censura, spiegando che "serve rispetto per i giovani lettori", fra cui vi sono molti immigrati. "Si tratta di rappresentazioni stereotipate di altre culture". Due anni fa, la televisione svedese ha deciso di tagliare alcune scene dell'adattamento televisivo del bestseller di Astrid Lindgren, "Pippi Calzelunghe". Via la frase "il re dei negri", resta "il re", come la scena in cui Pippi

"fa il cinese". L'Autorità di vigilanza sulla tv ha deciso che sono immagini "offensive": "Viviamo in una società multiculturale con bambini di etnia differente", ha detto Paulette Rosas Hott, a capo dei programmi della televisione. Anche Saltkråkan AB, che detiene i diritti di "Pippi Calzelunghe", ha approvato i tagli perbenisti.

Per protestare sul caso Jan Lööf, un lettore ha scritto alla casa editrice suggerendo di "mandare al rogo duemila anni di letteratura". Per gli attuali canoni, in cui come scrisse Saul Bellow "la rabbia è diventata prestigiosa", anche Cenerentola è troppo ubbidiente, subordinata, rassegnata, e "La piccola fiammiferaia" non può certo morire di freddo. La "magia nera" diventi "magia cattiva" e il "vecchio cinese" della "Pastorella e lo spazzacamino" va convertito nel "vecchio uomo". Via an-

che gli Oompa Loompa della "Fabbrica di Cioccolato". Nessuna pietà per Tintin in Congo, il ragazzino con il ciuffo color carota e i calzoni alla zuava creato da quello sciovinista di Georges Remi. Anche la "Lampada di Aladino" è da censurare, perché i buoni della storia parlano un perfetto inglese, mentre i cattivi hanno accenti arabi. Tempi duri per il lupo di "Cappuccetto Rosso": andrà restituito alla sua identità di nobile animale. "Pinocchio" va condannato in quanto stigmatizza i disabili, perché nella favola di Collodi una volpe zoppa e un gatto cieco fanno la parte dei due malfattori. E come ha suggerito qualcuno, "L'idiota" di Dostoevskij va rinominato in "La idiota", in omaggio alla teoria del gender. Sono avvisati i nuovi scrittori trendy come Nick Hornby, che domani non potranno più scrivere: "Fanculo i senzatetto!"

LA SCIENZA E L'UNICEF RIVALUTANO IL PERIODO FETALE

Quei mille giorni «sacri» che fanno ciò che siamo

Avvenire, 3 maggio 2016



di Carlo Bellieni

Unicef ha recentemente lanciato un'importante azione internazionale: "L'iniziativa mille giorni d'oro". Si tratta di sensibilizzare l'opinione pubblica e i governi sui mille giorni più importanti della nostra vita a riguardo delle cure, dell'affetto e della nutrizione, perché quello è il periodo che segnerà in maniera indelebile la nostra esistenza. Ma quali sono questi mille giorni ` decisivi? Quelli dal concepimento al compimento dei due anni: esattamente 1000 giorni. Maltrattare la vita fetale, quella embrionale, quella del neonato, quella del lattante è ugualmente pericoloso, ci spiegano gli esperti: ci segnerà per sempre, noi siamo il risultato di come siamo stati trattati in questi primi mille giorni. Tutte queste quattro epoche, dallo zigote fino all'acquisizione della parola, vengono dall'Unicef fatte assurgere ad alta dignità. Sappiamo bene, invece, come proprio questi mille giorni – da quando la vita inizia in poi – siano sottovalutati.

on sembra possibile, ma accade anche per 🕽 chi è già nato e rientra nei suddetti mille giorni. Per Stuart Derbishire, ad esempio, il lattante almeno fino a 12 mesi di età non sa esprimersi e dunque nemmeno sente il dolore come lo sente un adulto (cosa peraltro smentita dalla medicina e dalla fisiologia). Annie Janvier, neonatologa canadese, non cessa di scrivere libri e articoli per spiegare come il neonato possa essere trattato in maniera diversa cioe con meno garanzie, per quel che riguarda le decisioni di fine-vita, e anche per quel che riguarda il diritto alla presenza dei genitori, alla 🕡 analgesia, ad un ambiente ospedaliero salutare rispetto ad un bambino di dieci anni (cfr. Ethical Dilemmas for Critically Ill Babies, Springer, 2016). Figurarsi allora come vengono trattati il feto e l'embrione, che ricevono dignità solo quando la cronaca racconta tragiche storie di scambi di embrioni o di morti colpose fetali, e in questi casi i media parlano di «perdita di un bambino», mentre per ogni altro riferimento al periodo prenatale si sottolinea sempre che si parla di «progetto di vita». Eppure, la vita ha delle caratteristiche stupefacenti sin dalla sua alba prenatale. Basti pensare che dal concepimento comincia un dialogo tra madre e embrione fatto di messaggi ormonali perché il corpo della madre dia il lasciapassare al figlio, riconoscendo paradossalmente che è "un estraneo" ma anche "un invitato", e con un procedimento biochimico molto complicato non lo espelle dal suo corpo.

Le nella crescita all'interno del corpo materno, fino all'evidenza della trasmissione all'interno del corpo della mamma di cellule e molecole fetali (con cui oggi si può fare anche diagnosi prenatale) che resteranno li per anni, a memoria indelebile del passaggio del piccolo nel corpo materno, memoria incancellabile e talora anche terapeutica (sono cellule staminali che la madre assume "gratis"). La rivista Frontiers in Psychology di marzo riporta un interessante studio su come feti di 25 settimane in grembo sanno rispondere agli stimoli acustici della voce della mamma; e sappiamo ormai

Quello che va dal concepimento al compimento dei due anni è il periodo più importante per la salute fisica e mentale dell'individuo. Il rapporto con la madre è quindi decisivo, malgrado teorie che tentano di sminuire il rilievo della gravidanza. Sono dati sperimentali che rendono la pratica dell'utero in affitto totalmente «inumana»

bene dalla letteratura scientifica come il feto una volta nato riconoscerà in una sorta di memoria gli stimoli acustici sentiti prima di nascere. Anni fa pubblicai sulla rivista Biology of the Neonate uno studio in cui si mostrava come i figli delle ballerine che avevano continuato a danzare durante la gravidanza chiedessero, per addormentarsi, di essere cullati in maniera più energica degli altri. E vari studi come quelli della texana Julie Minnella (che riportammo nel libro *Sento Dunque Sono,* Cantagalli) mostrano che addirittura i nostri gusti alimentari si formano già in gravidanza, perché il sapore dei quello che la madre mangia arriva, filtrato dalla placenta, nel liquido amniotico in cui il feto vive e, di qui, alla sua bocca.

Tutto questo mostra la bontà anche etica dell'iniziativa Unicef dei mille giorni d'oro, che mostra come l'epoca prenatale, in modo simile alle altre epoche dei nostri primi mille giorni di vita, non sia un'epoca di "umanità in potenza", ma di umanità in atto, fondante e fondamentale. Anche perché gli stress e i maltrattamenti che subiamo nei nostri primi mille giorni sono addirittura capaci di alterare il modo in cui il nostro Dna si esprimerà per il resto della vita, portando ad alterazioni della soglia del dolore o a malattie cardiache. Dunque, il primo messaggio è chiaro: i mille giorni fondanti la nostra vita dovrebbero

(SEGUE)

assurgere ad alta dignità e rispetto, non per motivi di principio ma per pure evidenze fisiologiche; e non si tratta di difendere "il feto" come fosse un'entità a sé, quasi fosse un vezzo

farlo, ma di difendere l'infanzia che inizia dal concepimento, dunque anche embrione e feto.

I secondo messaggio è che se la mamma e il soggetto prenatale sono in scambio continuo di messaggi in modo indelebile (il feto ricorda la voce della mamma e la mamma porta in sé le cellule del figlio), come si può pensare di separare questa diade che ha impresso in sé l'una il segno dell'altro, che ha dato un imprinting reciproco imperituro? Eppure, sembra che oggi si possa decidere a tavolino di fare sviluppare un bimbo nel corpo di una donna per darlo ad altri soggetti appena nato, come se i nove mesi iniziali fossero ininfluenti, un sogno passeggero che all'alba scompare. Errore: per la mamma "portatrice" il bambino non scomparirà mai anche se non lo vede più, e viceversa. Entrambi sono marcati l'uno

Anche a livello psicologico il feto marca con la sua presenza la psiche materna e risente delle emozioni della gestante tanto da restarne a sua volta marcato: vari studi mostrano gli effetti pericolosi per lo sviluppo mentale del bambino di una depressione materna durante la gravidanza. La gestazione

modifica profondamente la psiche materna anche per vie ormonali; per esempio, tramite la produzione di ossitocina, l'ormone che determina l'attaccamento al feto. Che ne sarà di mamme colme fisiologicamente di un attaccamento che improvvisamente non trova più il suo oggetto di riferimento? O esse restano solo "uteri in affitto", espressione oggettificante, che riduce la donna a un suo organo? Può accadere che per tragici motivi questa diade venga separata dalla morte, dalla guerra, dalla povertà, dalla disperazione; ma sono casi tragici che lasciano un segno che certamente altre famiglie cercheranno di compensare; talora la compensazione riesce, ma non è un risultato assicurato; e mettere a tavolino un bambino e una madre (non dimentichiamo la donna: i traumi delle depressioni post-partum o i rischi del cesareo) in condizioni di potenziale rischio sembra davvero paradossale. Mille giorni - dal concepimento in poi - fondano la nostra vita: sono mille giorni sacri; se non pensate che lo siano per motivi morali, sappiate almeno che sono mille giorni sacri per la medicina.

C RIPRODUZIONE RISERVATA





Per la Polonia «ogni vita non ha prezzo»

di Lorenzo Schoepflin

🏲 ono stati stimati in oltre 200mila i partecipanti ai molti eventi pubbli-🕶 ci per diffondere una cultura per l'accoglienza della vita disseminati sul territorio polacco, tenutisi nei giorni scorsi. «Ogni vita non ha prezzo», questo il filo conduttore scelto dagli organizzatori del Centro di supporto alle iniziative per vita e famiglia. In particolare, in Polonia il dibattito è molto acceso a proposito della legge che regolamenta l'aborto, la quale, seppur restrittiva, fa registrare circa 1.500 interruzioni di gravidanza all'anno. A confermare queste cifre è stato Pawel Kwasniak, membro dell'associazione organizzatrice, che ha ribadito la necessità di promuovere una messa al bando toUn movimento trasversale promuove una cultura dell'accoglienza. E chiede la messa al bando dell'aborto

tale dell'aborto.

Con questa finalità, durante gli eventi dei giorni scorsi, è stata indetta una raccolta di firme per chiedere al Parlamento polacco di discutere una nuova legislazione in tema di aborto. L'obiettivo è quello delle 100mila firme, soglia oltre la quale le istituzioni sarebbero obbligate a prendere in considerazione la proposto pro-life. L'adesione alle marce nelle diverse città della Polonia è arrivata da ampi settori della società: dai presuli locali, ad esponenti politici, passando per attori

noti, a giornalisti, in molti hanno sposato la causa di vita e famiglia. A inizio aprile, più di centro giornalisti rappresentativi di carta stampata, tv e radio, avevano firmato una lettera aperta ai membri del Parlamento per chiedere che l'aborto venisse cancellato dall'ordinamento giuridico. Nella lettera si cita Stanisława Leszczynska, ostetrica internata ad Auschwitz e molto impegnata per la difesa della vita nascente senza compromessi, e si lamenta il fatto che gli ospedali diventino luoghi di morte a causa di leggi che permettono l'aborto. È inaccettabile interrompere una vita umana solo per il fatto che la persona nascente è indesiderata: questo il forte messaggio con cui i politici polacchi dovranno fare i conti.

@ RIPRODUZIONE RISERVATA

VITA NOVA

VI TOSCANA OGGI 5 giugno 2016

IL CONVEGNO

LA DROGA? NON È MAI LEGGERA

DI ALDO CIAPPI*

((Non è mai leggera: ricadute sociali e giuridiche della controriforma della legge sulle droghe»: era questo il titolo del convegno tenutosi il 26 maggio scorso al Polo Universitario «Le Piagge» organizzato dalle associazioni «Scienza e Vita» di Pisa e Livorno con la collaborazione dei Giuristi cattolici e del Centro studi «Rosario Livatino». Sono intervenuti Alessandro Crini, procuratore della Repubblica al Tribunale di Pisa, il sostituto procuratore Sisto Restuccia, il medico Andrea Bartelloni, e il magistrato Alfredo Mantovano vicepresidente nazionale del Centro Studi Livatino. Moderatore l'avvocato Pino Toscano del foro di Pisa.

Il dottor Andrea Bartelloni ha illustrato gli allarmanti dati relativi alla crescente diffusione tra i giovani in età scolastica delle dipendenze dal fumo (lo «spinello») di hashish e marijuana, prodotti dalla cannabis (canapa indiana), falsamente ritenute, nella mentalità corrente, «droghe leggere». In realtà, ha spiegato il medico, droghe «leggere» non ne esistono poiché il principio attivo della cannabis (il Delta-9-tetraidrocannabinolo o Thc) è una sostanza altamente tossica, allucinogena e cancerogena, che dà dipendenza, provoca sindromi di apatia, demotivazione, indifferenza affettiva, disinteresse per il futuro e per i rapporti sociali, perdita di concentrazione e di memoria, irritabilità, psicosi, perdita di coordinamento motorio, disinibizione, indebolimento del sistema immunitario, riduce quoziente intellettivo... È il principale responsabile delle stragi del sabato sera.

Tale principio, grazie ai moderni trattamenti, è presente nelle «canne» di ultima generazione (la cosiddetta «skunk») in percentuale fino a

25 volte superiore a quella che si trovava nel «tradizionale» spinello (ritenuto comunque altamente tossico per gli effetti sopra detti), tanto da far fare all'autorevole quotidiano inglese The Indipendent, da sempre favorevole alla liberalizzazione, una clamorosa marcia indietro: «Cannabis ci scusiamo», titolava l'edizione del 18 marzo 2007. I procuratori della Repubblica hanno messo in evidenza che Pisa è un centro nevralgico per l'arrivo, lo smistamento e lo spaccio di tutti i tipi di droga, favorita dalla sua posizione strategica e da una rete di distribuzione che si serve anche di manovalanza di immigrati irregolari. Il dottor Mantovano (che ha pubblicato di recente il libro: «Libertà dalla droga» scritto assieme a Giovanni Serpelloni e Massimo Introvigne) ha confutato i luoghi comuni sul tema. Il primo «vi sono droghe buone e droghe cattive»: del tutto falso come dimostrano i descritti effetti della cannabis. Il secondo: «ognuno è arbitro della propria salute»: ma allora come si giustifica l'obbligo, da tutti condiviso, di portare il casco in moto? La salute delle persone è anche un bene della collettività (art. 32 Cost.). Una terza obiezione: «anche l'alcool fa male eppure è commercializzato»: bene, ma un conto è l'uso e un altro l'abuso di alcolici, mentre per la droga la distinzione non vale poiché il semplice uso altera l'equilibrio psico-fisico e provoca presto dipendenza. Il quarto luogo comune: «legalizzare sottrarrebbe il mercato alla criminalità». In realtà questa si porrebbe subito oltre le soglie di legge (droghe non legalizzabili e pubblico minorile). Quinto: «Lo stato incasserebbe le tasse su un mercato finora sommerso»: in realtà, come detto, esso resterebbe e comunque i prevedibili maggiori consumi aumenterebbero i costi sociali. Il magistrato ha rilevato, poi, come il dl n. 36/2014 che ha reintrodotto la distinzione tra droghe leggere e pesanti nonché il criterio dell'uso personale al posto della oggettiva quantità di droga posseduta ed ha eliminato l'arresto in flagranza riducendo le sanzioni abbia già manifestato ricadute negative: l'aumento della diffusione e l'abbassamento dell'età dei consumatori. Nell'orizzonte normativo prossimo, poi, vi è una proposta (trasversale) di legge che vorrebbe liberalizzare tout court la cannabis per uso «ricreativo» (le note «sale del fumo») alla maniera dei paesi nordici che però, dopo averne sperimentato gli effetti devastanti su un'intera generazione, stanno rapidamente

facendo retromarcia....

*giuristi cattolici

"Legalizzare la marijuana non colpisce le cosche"

La replica di Gratteri all'apertura del procuratore antimafia

16 Cronache

LASTAMPA VENERDÌ 8 LUGLIO 2016



enso che uno Stato democratico non si possa permettere il lusso di liberalizzare ciò che provoca danni alla salute dei cittadini». Il procuratore di Catanzaro Nicola Gratteri, da 30 anni magistrato in prima fila nella lotta alla 'ndrangheta calabrese, non usa giri di parole per esprimere la sua totale contrarietà all'ipotesi di una legalizzazione delle droghe leggere. Il disegno di legge in

Procuratore di Catanzaro, 58 anni, dal 1989 vive sotto scorta per le sue inchieste contro la 'ndrangheta in Calabria

discussione in parlamento, che ha trovato il parere favorevole del procuratore nazionale antimafia Franco Roberti, non sembra convincere il
magistrato calabrese. «Uno
stato democratico si deve occupare della saiute e della libertà dei suoi cittadini, noi
sappiamo invece che qualsiasi
forma di dipendenza genera
malattie, in particolare psichiche, ma genera anche ricatto.

Non possiamo liberalizzare ciò che fa male».

Solo una questione etica?
«Il guadagno che si sottrarrebbe alle mafie è quasi ridicolo rispetto a quanto la criminalità trae dal traffico di cocaina e eroina. Un grammo di eroina costa 50 euro, un grammo di marijuana costa 4 euro. Non c'è paragone dal punto di vista economico».

Insomma non servirebbe per arginare il potere delle cosche?

«Ogni 100 tossici dipendenti solo il 5% usa droga leggere. Di questa percentuale solo il 25% viene utilizzato da maggiorenni, l'altro 75% sono minorenni. Se noi pensiamo di liberalizzare e vendere droghe leggere e allora dovremmo ipotizzare di vendere nashish e marijuana anche ai minorenni. Di sicuro non risolveremmo il problema di contrasto alle mafie. Le mafie per coltivare canapa non pagano luce, acqua e soprattutto personale, se si legalizza invece bisogna assumere operai, pagare acqua, luce, il confezionamento, il trasporto. Si è fatto un esperimento a Modena creando delle serre, si è capito che in questo modo un grammo costerebbe 12 euro, tre volte in più di quanto costa al mercato nero. È evidente che il "consumatore" andrà comunque dove paga meno».

Che ruolo hanno le droghe leggere per il mondo della criminalità organizzata?

«Spesso è il primo passaggio.

euro
È il costo
attuale di un
grammo di
marijuana,
prodotta
legalmente
costerebbe 12

per cento statistiche

Le statistiche dicono che tre consumatori su quattro di droghe leggere sono minorenni Nel momento in cui una piccola organizzazione criminale si conquista una piazza di spaccio con la marijuana il passo poi è breve per utilizzare quella stessa piazza per vendere eroina e cocaina».

Il contrasto allo spaccio di hashish e marijuana sottrae tempo e risorse a obiettivi più importanti?

«Le attività investigative dimostrano che le organizzazioni criminali che vendono al dettaglio gli stupefacenti diversificano e quindi spacciano cocaina, eroina, ma anche marijuana, hashish e droghe sintetiche. Non vedo una dispersione di uomini e mezzi».

La 'ndrangheta che spaccia cocaina in mezzo mondo'ha ancora interesse per il mercato delle droghe leggere?

«Ci sono vaste aree dell'Aspromonte controllate dalle cosche in cui si produce marijuana. Così come accadeva nella stagione dei sequestri, il pastore che custodiva il gregge allo stesso modo controllava il sequestrato, ora fa da guardiano alla piantagione. Non c'è nessun dispendio di energia o risorse per i clan».

Tutto prodotto locale? «Non solo, una parte arriva da Marocco e Albania».

E i talebani?

«Da lì arriva l'eroina. La guerra in Afghanistan è servita solo ad arricchire i talebani, il prezzo dell'eroina si è abbassato e il consumo è cresciuto».

BYNCHO ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Uno Stato democratico non può permettersi il lusso di liberalizzare ciò che provoca danni alla salute dei cittadini

Non verrebbe intaccato il mercato nero: il prodotto coltivato secondo le regole avrebbe un costo eccessivo

Allarme nuove droghe, maxi retata «Mortale anche una sola dose»

L'esperta: «Contaminate per sfuggire ai divieti». Arresti in mezza Italia

Sabrina Pignedoli

ROMA

«UNA SOLA dose delle nuove droghe è potenzialmente mortale». Sabina Strano Rossi, responsabile del laboratorio di tossicologia forense dell'Università Cattolica di Roma, ha collaborato con i carabinieri nell'operazione che ha portato all'arresto di 22 persone.

Dottoressa, cosa ha trovato? «Nel corso dell'indagine sono state prelevate polveri, palline, granuli e cristalli: le sostanze erano talmente nuove e talmente tante che era necessario verificarne la composizione chimica per capire di cosa si trattasse. Sulle bustine era ap-

CONTRABBANDO SUL WEB «In cinque anni nel mondo scoperti altri 500 stupefacenti Usati soprattutto dagli adulti»

posta un'etichetta, ma non sempre corrispondeva al contenuto. Si trattava anche di miscele di due o più 'ingredienti', a cui venivano dati nomi di fantasia da chi le vendeva».

Chi utilizza questo tipo di sostanze?

«Spesso si pensa ai giovanissimi. Ma non è corretto. Queste droghe vengono vendute su internet, per cui è necessario possedere una carta di credito: le usano persone adulte. Nel corso del monitoraggio tra esperti europei abbiamo riscontrato la diffusione anche tra cinquantenni. E non ci sono particolari categorie sociali: sono droghe trasversali».

Come mai circolano così tanti tipi di stupefacenti?

«È semplice: si cerca di sintetizzare nuove sostanze perché non ancora inserite nella tabella di quelle proibite e, quindi; in libera vendita. Esistono un sistema di allerta europeo e uno delle Nazioni Unite che monitorano costantemente: in 5 anni sono state documentate oltre 500 nuove sostanze nel mondo».

Come vengono verificati gli effetti?

«Mancano proprio le verifiche. Per capire quali possonó essere gli effetti collaterali spesso bisogna at-

tendere i primi casi di intossicazione e anche i medici non sanno come trattarli. Le persone che sintetizzano queste sostanze non svolgono alcun test, per cui anche una singola dose può risultare mortale. Ci sono stati casi recenti anche in Italia».

Entriamo nel dettaglio di alcune sostanze sequestrate nell'operazione. Si parla di Mdpv, cos'è?

«È conosciuta come la droga dei cannibali perché causa una forte aggressività, tanto che negli Stati Uniti ci sono stati soggetti che prendevano a morsi altre persone. Da noi l'aggressività non è arriva-

ta a questo punto, ma ci sono stati casi mortali».

Eil 3Mmc?

«È molto simile al mefedrone, hanno cambiato solo un dettaglio chimico così che in alcuni paesi non è vietata la vendita. È uno stimolante che provoca allucinazioni, delirio, fino al coma e alla morte. Permettono di stare svegli per giorni e di non sentire nemmeno la fame, con effetti devastanti per la salute».

C'è il Ghb, la droga dello stupro.

«Questa sostanza viene utilizzata anche in terapia per il trattamento

È STATA DENOMINATA 'Olandese Volante' l'operazione dei carabinieri del Nucleo antisofisticazioni di Roma, coordinata dalla Procura di Busto Arsizio (Varese) per il presunto traffico di nuove droghe sintetiche che ha portato a 19 perquisizioni in 8 regioni. nelle province di Genova, Torino, Milano, Bergamo, Brescia, Como, Verona, Udine, Trieste, Firenze, Prato, Perugia e Lecce, e al sequestro di 70 grammi di stupefacenti e materiale informatico. Le indagini sono partite nel 2013; le nuove droghe vengono create in laboratori clandestini in Cina, India o nelle Filippine, e inviate in Olanda o in altri Paesi europei per il confezionamento. Le sostanze, in grado di provocare effetti eccitanti e ridurre la percezione del dolore, sarebbero state utilizzate anche per pratiche di sesso estremo. Acquistate online e pagate con bonifici o bitcoin (la 'moneta virtuale'), erano inviate in Italia con comuni spedizioni internazionali. Nel corso delle indagini sono state arrestate 22 persone, gli indagati sono una quarantina. Le spedizioni intercettate sono state 200, per un totale di 3 kg di droga e un valore di circa 700mila euro. Al centro dell'inchiesta sostanze come Mefedrone, Ghb (la cosiddetta droga dello stupro), 3 Mmc.

dell'alcolismo. Ma in dosi elevate porta a disinibizione, seguita da sedazione fino al coma. Non permette di reagire e produce amnesia».

E le droghe tradizionali che fine hanno fatto?

«Sono indubbiamente ancora molto diffuse, soprattutto la cocaina che ha prezzi molto bassi e circola anche tra i giovani, spesso associata ad altre sostanze. Poi c'è il ritorno dell'eroina e la cannabis resta sempre in auge. Circolano ancora quegli stupefacenti sintetici, come Mdma, ecstasy e ketamina, che tempo fa facevano parte delle nuove sostanze, ma che ormai possono rientrare tra quelle tradizionali».



Senza animali non si fa ricerca

16 John 24 one 8-5-16

di Michele De Luca

a recente notizia che l'Europa ha avviato una procedura di infrazione nei confronti dell'Italia, a causa di un'interpretazione troppo restrittiva della direttiva europea che regolamenta la cosiddetta «sperimentazione animale», non stupisce la comunità scientifica. Avevamo infattigià evidenziato le pesanti conseguenze che il decreto legislativo di recepimento (26/2014) avrebbe avuto sulla ricerca scientifica e sulla competitività dei nostri ricercatori, con evidente danno per i destinatari della ricerca stessa, cioè i cittadini del nostro Paese.

Tutto ciò a causa di una sorta di compromesso politically correct all'italiana per mediare trale esigenze oggettive della scienza e le richieste soggettive degli animalisti che pretendevano di abolire tout court la sperimentazione animale. Peccato che nessuno abbia considerato le implicazioni di tale compromesso. stigmatizzate dalla reazione dell'Europa. Emblematici in tal senso sono il divieto di trapianto di organi e tessuti umani in modelli animali, che penalizza importantissimi filoni della ricerca medica, il divieto di utilizzare gli animali per più di una procedura di test, che impone necessariamente un incremento del numero degli animali coinvolti, e il divieto di allevamento di alcune specie, aggirabile peraltro importando i medesimi animali dall'estero.

Quest'ultima "perla" ricorda tanto il divieto di utilizzare per ricerca gli embrioni soprannumerari italiani, altrettanto aggirabile importando dall'estero cellule staminali di derivazione embrionale. Cui prodest tale macchinoso, se non ipocrita, approccio? Se ne facciano una ragione gli animalisti di questo Paese: la sperimentazione animale non può essere eliminata, è parte integrante dei percorsi di approvazione di tutti i farmaci (inclusi quelli innovativi a base di cellule staminali), è essenziale per il progresso della scienza ed è fondamentale per la tutela dei cittadini.

L'Europa ci sta dicendo che con il recepimento restrittivo della direttiva il nostro legislatore ha perso di vista la tutela della salute, che è la ragione per cui la sperimentazione su modelli animali viene condotta. La smettano, una buona volta, gli animalisti di parlare in maniera strumentale e demagogica di vivisezione. La vivisezione è già vietata! Tanto che l'Europa ha rigettato l'iniziativa Stop vivisection firmata da oltre un milione e duecentomila europei, di cui 750.000 italiani (dimostrando tra l'altro, se ancora ce ne fosse bisogno, il nostro basso livello di cultura scientifica). Le sperimentazioni animali non sono quelle che i vari

movimenti animalisti sventolano come bandiere delle loro campagne ideologiche, in cui immagini raccapriccianti di animali sottoposti alle peggiori torture vengono strumentalizzate per raccogliere denaro e consensi.

Nessuno pretende di utilizzare animali in laboratorio indiscriminatamente e senza che ce ne sia strettamente bisogno, considerato che da molto tempo qualsiasi ricercanon può non tener conto del cosiddetto «principio delle 3R». Ovvero, ogni ricercatore deve cercare di: «Rimpiazzare» il modello animale con metodologie alternative (cioè per il momento in pochissimi casi e non certo per ricerche farmacologiche in cui si indaga il meccanismo di azione e di interazione dentro un sistema vivente complesso), "Ridurre" il numero di animali utilizzati e "Rifinire", e quindi migliorare, le condizioni sperimentali a cui sono sottoposti gli animali (che vengono già allevati in stabulari certificati e accredidati da personale altamente specializzato e impiegati da ricercatori che hanno a cuore il loro benessere anche più dei comuni cittadini, se non altro perché più gli animali vengono rispettati più i dati che si ricavano dagli esperimenti risultano veritieri).

Tutto questo era già previsto dalla direttiva europea. Bastava limitarsi a recepirla come hanno fatto gli altri Paesi. Non ci sono quindi evidenze scientifiche della possibilità di sostituire la sperimentazione animale con metodi alternativi. Le ragioniideologiche basate sul rifiuto della vivisezione, che trova concordi anche i ricercatori, sono prive di fondamento. Rimangono aperte solo le questioni etiche, più variegate e soggettive. E su queste mi vorrei soffermare, in vista anche di una possibile e auspicata attività di revisione del decreto da parte dei nostri legislatori, che la stessa Europa ci chiede per non incorrere nella suddetta procedura di infrazione.

Premesso che mi rifiuto di prendere in considerazione la possibilità di sperimentare direttamente sull'uomo farmaci che non abbiano già provati livelli di sicurezza, michiédo: a fronte di migliaia di roditori e altri piccoli animali che vengono soppressi dalle nostre amministrazioni comunalidurantele campagne di disinfestazione e da noi cittadini stessi quando utilizziamo esche e altri accorgimenti per evitare di avere nelle nostre case sgraditi coinquilini, è più etico utilizzare animali per salvare migliaia di vite umane (come è stato fatto già prima del '900 con i vaccini e nel secolo scorso con gli antibiotici e i farmaci salvavita che tutti noi oggi utilizziamo, animalisti compresi) o smettere di produrre farmaci e rinunciare a curare le malattie? Non vedo alternative, a meno che gli animalisti (e i loro parenti) non vogliano proporsi come cavie al posto degli amati quadrupedi.

DAI COSTI STANDARD AL MODELLO DELLA CHARTER SCHOOL Perché la buona scuola è pubblica ma non per forza statale. Uno studio Il Foglio, 15 giugno 2016

Roma. L'ultima polemica sulla scuola ha riguardato un emendamento del ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini, che assegna alle scuole paritarie un contributo da 1.000 euro l'anno per i 12 mila studenti con disabilità accolti. Alcune frange dell'opposizione hanno visto il provvedimento come l'ennesimo regalo alle "scuole private", quando in realtà si tratta di una parziale riparazione della discriminazione che subiscono le famiglie che scelgono una scuola pubblica paritaria per i propri figli. Si parlerà anche di questo al convegno "Basta poco per apprendere" in programma oggi a Roma, a cui parteciperà anche la Giannini. Il dibattito prende spunto da una monografia, intitolata "Il diritto di apprendere" (Giappichelli editore), che si pone il problema di superare un sistema scolastico che, oltre a impedire l'esercizio di alcuni diritti come la libertà di scelta e la responsabilità educativa delle famiglie, è anche "classista, regionalista e discriminatorio", secondo l'autrice Anna Monia Alfieri: "Questo sistema è classista perché permette solo ai ricchi di poter scegliere in quale scuola mandare i figli. E' regionalista perché l'Italia va molto male nei test Ocse-Pisa sulla preparazione degli studenti, ma la Lombardia e il Veneto arrivano sopra la media mentre la Campania e la Sicilia arrivano molto al di sotto. Ed è discriminatorio perché i bambini portatori di handicap delle scuole private non hanno diritto ad alcun sostegno da parte dello stato"

Solitamente si indica come causa dei problemi della scuola la mancanza di soldi. Ma non è così, Se si guarda alla spesa

per studente, storicamente l'Italia spende più degli altri paesi: il vero problema è che spende male. La soluzione proposta da Anna Monia Alfieri è l'introduzione di un "costo standard per allievo" come strumento di finanziamento delle scuole pubbliche statali e paritarie, che dovrebbe da un lato garantire la libertà di scelta delle famiglie e dall'altro innescare un meccanismo che premi le scuole più efficienti e penalizzi quelle più scadenti, spingendo tutti a migliorare l'offerta formativa. Naturalmente il diavolo si nasconde nei dettagli, molto dipende da come il "costo standard" viene disegnato e dai parametri utilizzati per misurare l'efficienza, ma senza dubbio Îl sistema avrebbe il merito di far compe-

tere scuole statali e paritarie ad armi pari, come già accade in altri settori, come la Sanità, dove i cittadini scelgono le strutture che ritengono migliori indipendentemente dalla natura statale o privata delle

Andrea Ichino, economista dello European University Institute, che da tempo si occupa dei problemi della scuola, dice che l'introduzione del concetto di costo standard serve solo se si accompagna a una riforma che consenta una gestione autonoma delle scuole pubbliche e dei loro budget. "Siamo abituati a pensare che nella scuola lo stato abbia tre funzioni: finanziare, regolare e gestire – dice Ichino al Foglio – Ecco, io penso che lo stato debba fi-

nanziare e regolare le scuole pubbliche, ma non è detto che le debba gestire. Gli esempi delle *charter school* negli Stati Uniti e delle *school academies* nel Regno Unito, dimostrano che soggetti diversi dallo stato, liberi di gestire personale, risorse e programmi entro limiti precisi, sono spesso in grado di far funzionare le scuole molto meglio dello stato stesso, soprattutto nei quartieri più disagiati. E non sta scritto da nessuna parte che questi gestori debbano essere di ispirazione religiosa, anzi!".

L'idea dei costi standard, così come quella di valutare scuole e insegnanti, scatena sempre polemiche. "Il tema è complesso, perché è vero che si possono fare delle misurazioni, ma nessuna è perfetta e quindi valutare sulla base di queste misurazioni e trarne conseguenze in termini di erogazione di fondi e stipendi potrebbe essere molto distorsivo – dice Ichino – La risposta che danno i sindacati è che quindi non ci deve essere alcuna valutazione. La mia proposta, lanciata insieme a Guido Tabellini, è invece che lo stato raccolga le informazioni elementari necessarie per la valutazione di ogni scuola (ad esempio, i tassi di abbandono scolastico, i tassi di successo dei diplomati, il numero di docenti per studente, i tassi di assenteismo degli insegnanti, i risultati dei test Invalsi), senza stilare classifiche, ma rendendo i dati pubblici in modo che i cittadini possano aggregarli come preferiscono per scegliere la scuola da loro ritenuta migliore per i propri figli". Insomma, la buona scuola è pubblica ma non necessariamente gestita dallo stato: la differenza è importante.

Luciano Capone

"Paritariofobia" e paura del pluralismo

Speciale Agesc

nell'educazione. El'Italia affonda

talia Paese per vecchi. Dispersione scolastica al 15% ben lontana dall'obiettivo europeo del 10% entro il 2020, 18% in meno di iscrizioni all'università, 40% dei giovani laureati che non lavora, fughe in massa all'estero alla ricerca di un'autonomia sempre più improbabile nel nostro Paese. I dati appena pubblicati dalla Fondazione Migrantes sono allarmanti: 14mila giovani italiani soltanto in Australia (2014-15). La denatalità brucia le speranze di un ritorno al futuro. A tutto questo la nostra classe politica non trova argine, nemmeno quando dalle famiglie si levano appelli accorati ed inquieti. Martedì la Camera ha approvato 12 milioni di euro per il sostegno ai 12mila disabili della scuola paritaria, che da una parte è l'unica risposta al problema, dall'altra è l'unica ad essere penalizzata: no anche allo school bonus! I 12 milioni, spalmati,

che non raggiungono i 100 euro al mese per ogni disabile, pagheranno gli insegnanti di sostegno. Nell'aula di Montecitorio non si è persa l'occasione per dimostrare di non conoscere questa realtà, e complessivamente quella della scuola paritaria pubblica. Il vezzo di definirla privata non muore mai, come il vizio di accusarla di drenare risorse destinate alla scuola

Il nostro Paese è ancora saldamente ben lontano dall'affermazione della libertà di educazione, vittima di un ideologismo stantio, distante dalla qualità dell'istruzione che l'Europa pretende

statale, mentre fa risparmiare allo Stato 6 miliardi l'anno e i genitori-contribuenti che la scelgono pagano almeno il doppio tra tasse per un servizio scolastico non utilizzato e rette per i figli. L'onorevole Rubinato, presente alla Camera martedì e ieri per il report sulla

libertà di educazione nel mondo, si è spinta ad affermare che «da una parte la Costituzione difende la libertà di scelta educativa, dall'altra manca l'attuazione delle riforme e la burocrazia statale periferica non sblocca le risorse che dovrebbero essere assegnate alle famiglie». Uno scempio inaccettabile, consumato da «funzionari che andrebbero rimossi, perché fanno chiudere scuole

che creano risparmio allo Stato». Per la precisione 625 in due anni, di cui 400 per l'infanzia. Colpi mortali inferti alla libertà di educazione, condannata dal 47° posto dell'Italia sui 136 dell'Unesco indagati. Eppure, come affermato da Alfred Fernandez, che con Luca

Volonté ha presentato il report: «Un Paese che non garantisce questo diritto non può dirsi democratico». Per non parlare della mancanza di competitività di una scuola statalista e appiattita dalla mancanza di pluralismo. Impresentabile in Europa e largamente responsabile della negazione di un futuro di autonomia e realizzazione delle nostre giovani generazioni.

«E pensare che la nostra scuola primaria è considerata un'eccellenza a livello europeo – ha sottolineato Roberto Gontero presidente Agesc – ma 12 milioni di euro per il sostegno ai disabili, 76 euro all'anno per ogni figlio alla paritaria, 500 milioni complessivi per le scuole, sono gocce nel mare. Un timido segnale di inversione di tendenza che ci tiene aggrappati alla speranza».

A cura dell'Ufficio Stampa A.Ge.S.C.

ANVENIRE 27-5-16

Forteto: relazione ok ma il Pd si spacca Irrita il giudizio di «coperture politiche»

Firenze, duro attacco a Bambagioni (presidente commissione d'inchiesta)



«Dispiace che la commissione non abbia voluto vedere le molteplici azioni del nuovo Cda», dice la cooperativa in una nota

Stefano Brogioni FIRENZE

ALLA VIGILIA della sentenza del processo d'appello - attesa per mercoledì -, le conclusioni della commissione regionale d'inchiesta bis sul Forteto surriscaldano il clima e dividono il Pd. Perché i commissari, nel cercare di centrare l'obiettivo di scoprire «come» si sia verificato quel cortocircuito istituzionale che ha permesso alla comunità mugellana di continuare a ricevere minori in affidamento nonostante le condanne del suo fondatore, il "pro-feta" Rodolfo Fiesoli, e del suo braccio destro Luigi Goffredi, hanno picchiato duro. Troppo, secondo due espondenti di spicco del par-tito di Renzi, come Antonio Mazzeo e Leonardo Marras.

IL PROBLEMA è che la presidenza della commissione bis era stata voluta e ottenuta dal Pd. E assieme agli altri cinque commissari (Stefano Mugnai di Forza Italia, Giovanni Donzelli di Fratelli d'Italia, Andrea Quartini del Movimento 5 Stelle, Jacopo Alberti della Lega, Paolo Sarti di Sì), il presidente Paolo Bambagioni – Pd, appunto – ha firmato e condiviso le conclusioni che poco piacciono ai suoi compagni di partito.

Nei prossimi giorni, il documento della commissione approderà in consiglio regionale. Legittimo attendere fuoco e fiamme. Viste le premesse, ancor di più.

IL CAPOGRUPPO Pd in Regione Marras, che pure nei giorni scorsi assieme a Bambagioni aveva ribadito l'esigenza di commissariare la cooperativa, ha preso carta e penna e scritto una lettera aperta ai commissari. Non sono piaciute, a Marras, certe espressioni usate nel documento come «coperture politiche» o l'aver «lapidato» l'ex presidente del tribunale dei

SABATO
25 GIUGNO 2016

IL GIORNO
il Resto del Carlino
LA NAZIONE

minori, Giampaolo Meucci, «quale ispiratore di comportamenti di altri verificatisi successivamente, quasi a scagionarne l'opera, appare ingiusto e offensivo verso una persona che, scomparsa, non può ribattere alle accuse rivolte».

«SO DI DIRE cose per le quali — prosegue la lettera aperta di Marras — il rappresentante del Partito Democratico in commissione potrebbe ritenersi messo in discussione e per questo me ne assumo personalmente tutta la responsabilità. Non è una critica nei suoi confronti, né nei confronti degli altri colleghi della commissione. Sappiamo del lavoro svolto, dell'intensità e della cura che è stata messa in tutti questi mesi da tutti i membri della commissione ed in particolare dal presidente.



Fiesoli, la condanna

Il 16 giugno 2015 il tribunale di Firenze ha condannato Rodolfo Fiesoli, fondatore del Forteto, a 17 anni per maltrattamenti e abusi sessuali nei confronti di minori affidati alla comunità

Appello mercoledì

Condannate in primo grado altre 15 persone su 23 imputati. Pene pesanti anche per Luigi Goffredi (8 anni) e Daniela Tardani (7 anni). Mercoledì è attesa la sentenza d'appello E, tuttavia, se la relazione fosse stata asettica, necessariamente dura, schematica e diretta, non avrei detto nulla ma solo applaudito. È dunque importante rimediare perché il patrimonio di conoscenze e la restituzione di queste appartenga giustamente a tutti senza che rimanga in sospeso alcun dubbio. L'esigenza di sintesi può aver tagliato concetti importanti e me ne scuso, ma spero che sia chiaro il senso di questa mia richiesta. So che in fondo la volontà di completare il lavoro nella direzione giusta riguarda tutti noi e con questo spirito vorrete accettare i miei rilievi e suggerire i passaggi indispensabili di miglioramento».

E MAZZEO? «E' un testo - quello della relazione firmata da Bambagioni, ndr – che non avevamo avuto modo di vedere prima e nel qua-le sono contenuti molti giudizi, a carattere generale prima ancora che specifico, su realtà politiche, associative, sindacali, giudiziarie e so-ciali della Toscana. Giudizi che sono da ascrivere, a titolo personale, a chi l'ha redatta e votata. Nel pieno rispetto dell'accertamento delle responsabilità che stanno dietro alla vicenda – prosegue il vicepresidente regionale del Pd –, riteniamo che prima di attribuire giudizi tanto sommari che ribili di di gettanto sommari che ribili di di gettanto di gettante di consolira con regionale di gettante di consolira con regionale di consolira d re discredito generalizzato sulla nostra regione e prestano il fianco alle strumentalizzazioni e alle peggiori interpretazioni di chi avversa la politica e ogni forma di partecipazio-ne alla gestione della cosa pubblica, sarebbe stato doveroso un con-fronto interno al nostro partito, come sempre avviene e dovrebbé avvenire in una grande comunità co-me la nostra. Sarà doveroso che questo venga fatto, nelle sedi opportune, nei prossimi giorni. Perché – conclude – davvero possano essere chiare e definite nello specifico tutte le responsabilità e non si pensi che si possano ottenere verità e giustizià semplicemente sparando nel mucchio».

AUVENINE 27-5-16



Il solito Chomsky, critica i capitalisti ma ignora i comunisti

📷 errorismo occidentale: è certo una provocazione tutt'altro che gratuita questo titolo scelto da Noam Chomsky per il suo libro di interviste e conversazioni con Andre Vltchek, reporter nato a Mosca e autore di articoli e documentari dalle più diverse zone di guerra. Uscito per le edizioni di Ponte alle Grazie (traduzione di Valentina Nicoli, pagine 232, euro 16), il volume dà voce all'inflessibile spirito critico antioccidentale e antiamericano che caratterizza da sempre l'attività pubblicistica del più famoso linguista del mondo. Di lui (esagerando) l'intervistatore dice nella sua prefazione che «potrebbe essere definito "il più grande intellettuale del ventesimo secolo" o "la persona più citata dell'epoca contemporanea"».

Lo dice: per aggiungere subito dopo che lui, Chomsky, «non gradirebbe parole tronfie e lodi altisonanti».

Bene. Dunque, come non detto. Ma allora perché l'ha detto? Gli autori sono diventati amici e collaboratori «parlando di politica e di tutti i crimini compiuti dall'Occidente». Oggi di questi crimini si parla poco, o meno di qualche decennio fa, eppure nessuno ne potrebbe negare l'esistenza e la gravità. Mi limito a citare qualche riga sempre dalla prefazione: «La gente moriva, massacrata in nome della democrazia, della libertà e di altre parole altisonanti; ma pur sempre di massacri si trattava [...]. La stragrande maggioranza di quegli eventi era provocata dall'avidità e dalla sete di dominio ascrivibili

quasi esclusivamente al "vecchio continente" e alla sua potente e spietata progenie sulla sponda opposta dell'Atlantico».

Secondo Marx e Engels nel Manifesto del Partito Comunista del 1848, l'occidentalizzazione del mondo dovuta all'espansione incontenibilmente "moderna" del capitalismo, era civiltà, mentre quella di chi gli resisteva era solo "xenofobia di barbari". Si, l'Occidente ha orribilmente abusato dei suoi enormi poteri economici e militari a proprio vantaggio. Purché si aggiunga che autori di tanti massacri e abusi sono stati sia i capitalisti liberaldemocratici che, più tardi, i comunisti al potere, sia quelli occidentali che quelli orientali.

© FIPRODUZIONE RISERVATA

Intellettuali che disprezzano la società borghese e appoggiano i movimenti che la combattono

Risentiti, nichilisti, elitari

Il comunismo ha fornito loro l'armamento ideologico

ItaliaOggi, 10 giugno 2016

di Gianfranco Morra

hi sono i nemici dell'Occidente? La storia ci dice quali furono: i persiani contro i greci, i barbari contro i romani, gli islamici contro i cristiani, il «dispotismo asiatico» (Wittfogel) del comunismo contro l'Europa. Ma oggi chi sono? Ce lo dice uno studioso, che da decenni se ne occupa: Luciano Pellicani, emerito della Luiss, nello studio L'Occidente e i suoi nemici (Rubbettino, pp. 448, euro 24). Un'opera che riassume decenni di lavoro, lunga e, qualche volta, ripetitiva, ma anche articolata in capitoli che si possono legge-

re ciascuno per suo conto. Oggi non v'è dubbio che il nemico più agguerrito è il mondo islamico, solo in parte terroristico, ma

tutto decisamente antioccidentale: sia perché così è l'intera sua storia, sia perché oggi, finito il colonialismo europeo, i popoli islamici vivono un clima di rinascita della loro grande civiltà religiosa come unico cemento di nazioni che spesso (e ancor oggi) si sono combattute tra di loro.

Tra l'Ottocento e la prima metà del Nove-

cento l'Occidente non ha solo occupato e colonizzato parte no-

tevole dell'Islam, ma ha preteso di trasferire in una ecumene retta dal Corano precetti e usi che lo contrastano. L'Islam non rifiuta tecnologia e modernizzazione, ma non accetta l'invasione dello «spirito dei crociati» nei suoi territori. Non a caso l'Arabia Saudita, uno dei paesi più evoluti materialmente, culturalmente è tra i più conservatori. L'Europa, pur con tutte le sue guerre, anche di religione, è riuscita a produrre una civiltà nella quale il denominatore comune (ha scritto lo storico Braudel) è stato la libertà: autonomia civile, diritti naturali, distinzione tra religione e politica, limitazione del potere dello Stato, policentrismo politico, pluralismo culturale e

Sono cambiati nei contenuti e nel linguaggio, ma non nel dna: padroni dei media, della scuola e dell'università, hanno pensionato i miti marxisti, ma continuano in una società del vuoto a imperversare col loro nichilismo camuffato di buonismo. Propongono una cultura popolate, ma il popolo non li capisce

> tolleranza, sviluppo economico ed emancipazione sociale. Una «società aperta» (**Popper**), nel solco di Atene, culla della filosofia e delle arti, non della militaresca e statalista Sparta.

Una esplicita dichiarazione di guerra dell'Islam all'Occidente fu fatta dall'ayatollah Khomeyni nel 1979: l'Occidente ha tentato di introdurre anche da noi la sua miscredenza e il suo nichilismo; dobbiamo reagire, prima reislamizzando gli stati del Corano, poi estendendo la Jihad a tutto il mondo; l'Islam o è politico o non esiste; e se il comunismo fu l'Islam del Novecento, l'Islam deve

Novecento, l'Islam deve essere il comunismo del Duemila.Dopo dieci secoli di lotte, l'Islam aveva cessato di essere un pericolo per l'Occidente. Ma intanto i nemici dell'Europa le crescevano dentro. I puritani e i giacobini, questi intellettuali millenaristi, anticiparono per breve tempo ciò che solo i movimenti totalitari del Novecento (comunismo, fascismo, nazismo) realizzeranno: la grande novità anticuropea dello Stato totalitario (Arendt). Sconfitto nel 1945 in Hitler e Mussolini,

ma destinato a durare sino al 1989 nell'Europa comunista. Un comunismo del quale fu una versione moderata, so-

veisione inductata, to veisione inductata, so cialdemocratica, lo veisione assistenziale»: largamente permeato di antieuropeismo, nonostante le sue finalità solidaristiche, sarà fira le cause di quella decadenza dell'Europa, che oggi appare in tutta la sua gravità.

Il comunismo ha fornito l'armamentario ideologico agli intellettuali organici, tutti decisi nemici dell'Europa, Essi

proponevano un modello di società «perfetta» desunto dal comunismo sovietico: «Il Pci è la salvezza dell'Italia, è un Paese pulito, onesto, intelligente, colto in un paese sporco, disonesto, idiota, ignorante» (P. P.

Gli intellettuali nemici dell'Europa difendono il vuoto di valori da loro stessi prodotto, capiscono tutto (ermeneutica), ammettono tutto (relativismo), se ne fregano di tutto (multiculturalismo). Ci ricordano quei matti, di cui parlava Ippocrate: hanno un malattia così grave, che non ne sentono più neppure il dolore

Pasolini, in «Corsera», diretto da Piero Ottone, 14 nov. 1974; poi in Scritti corsari, Garzanti, p. 114). E anche quando il comunismo si è putrefatto, questi intellettuali «gnostici», sacerdoti dell'intelligenza, hanno continuato la loro polemica moralistica contro il consumismo e il capitalismo: «Occorre uscire dal mercato» (S. Latouche, teorico della «decrescita felice»).

I nemici dell'Occidente vivono e agiscono anche dentro l'Europa. Sono per lo più

intellettuali in crisi, che hanno perso il prestigio che avevano nella società passata. Risentiti e nichilisti, aristocratici ed elitari, disprezzano la società borghese ed appoggiano i movimenti che la combattono. Il sociologo Luciano Cavalli li ha così fotografati: «aspiranti leaders di mezza cultura, spostati, ambiziosi e di pochi scrupoli» (Il capo carismatico, Il Mulino). Nemici dell'Occidente erano quando, intellettuali organici, militavano nel Partito Comunista.

Oggi, dopo i funerali di Dio e di Marx, sono diversi, ma restano ancora indignati moralisti, sacerdoti con la cacca sotto il naso, firmatari senza sosta di appelli cervellotici contro il buon senso. Sono cambiati nei contenuti e nel linguaggio, ma non nel dna: largamente padroni dei media, della scuola e

dell'università, hanno pensionato i miti marxisti, ma continuano in una società del vuoto a imperversare col loro nichilismo camuffato di buonismo. Propongono una cultura popolare, ma il popolo di quello che dicono e producono non capisce quasi niente.

La nostra società «liquida» ha liquidato

anche ogni cultura propositiva. Gli intellettuali nemici dell'Europa difendono il vuoto di valori da loro stessi prodotto, capiscono tutto (ermeneutica), ammettono tutto (relativismo), se ne fregano di tutto (multiculturalismo). Ci ricordano quei matti, di cui parlava Ippocrate: hanno un malattia così grave, che non ne sentono più neppure il dolore (qui gravi morbo correpti dolorem non sentiunt, iis mens aegrotat).

— © Riproduzione riservata — 🧱

Non potendolo più scomunicare, i media hanno fatto passare sotto silenzio il ventesimo della morte

De Felice, ignorato dalla sinistra

Anche se è stato il più grande storico del fascismo

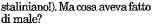
ItaliaOggi, 31 maggio 2016

di Gianfranco Morra

enti anni fa, il 25 maggio, moriva **Renzo De Felice**, il nostro più grande storico del fascismo.

Ma chi lo ricorda ancora? Sia il fascismo che il comunismo sono scomparsi, ma la cultura egemone è ancora piena dei luoghi comuni della sinistra e non gli può perdonare l'onestà

intellettuale e il pathos morale, che lo hanno indotto a rompere la cappa di piombo della «vulgata marxista», di quegli intellettuali del Pci che lo perseguitarono per tutta la vita. Con una accusa ridicola: è un «revisionista» (un termine



Renzo De Felice

La storiografia, se vuole essere vera, non può che essere un continuo revisionismo.

La ricerca della verità storica, sempre ardua, è ostacolata dalle ideologie, che, quando trionfano, fossilizzano in schemi artificiali e accademici la ricchezza e la complessità degli eventi, ne fanno delle polpette propagandistiche per una scuola di regime. Come era anche l'università di Roma, quando vi insegnò negli anni duri della crescita del Pci e della contestazione studentesca, sino alla precoce scomparsa nel 1996, a 67 anni, Questo excomunista «traditore», aperto da Chabod e Croce al liberalismo, fu perseguitato non solo nei suoi studi, la sua abitazione subì un attentato incendiario. Come Socrate, divenne per il Pci (lui diceva «la baracca resistenziale») un «corruttore dei giovani».

Timido e un po' balbuziente, fu eroicamente fedele alla sua missione: «lo storico può contestare tutto e tutti, ma solo dopo aver capito; il fascismo va rivisitato, ristudiato, con maggiore distacco e serenità critica possibile». E con una fatica immane di ricercatore negli

archivi egli riuscì a penetrarlo a fondo. Certo, anche le sue opere, come tutte, sono discutibili e revisionabili, ma sempre documentatissime e spassionate. Negli otto volumi di Mussolini e il fascismo (oltre 7000 pagine!) l'analisi, rigorosa ed estenuante, prevale sulla sin-

prevale sulla sintesi, quasi volesse lasciare al lettore le conclusioni.

Ma altre opere, brevi e di larga divulgazione (come Intervista sul fascismo del 1975 e Rosso e nero del 1995), hanno dato delle chiavi importanti per un giudizio globale su questo movimento «rivoluzionario», che era stato scelto dagli italiani con le elezioni. Nato a sinistra come «socialismo nazionale» e anticlericale, doveva trasformarsi in un «regime» concordatario che guardava a destra, con tutti i suoi apparati e istituzioni, liturgie e spettacoli, manipolazione della scuola e dell'informazione, culto della personalità e nazionalizzazione delle masse. Di fatto fu sostenuto dalla quasi totalità degli italiani fra il 1929 e il 1936, compresa gran parte degli intellettuali che si redimeranno nel Pci.

Il Duce mirava certo al totalitarismo, evidente nella sua pretesa di «creare un uomo nuovo», ma ne fu frenato da tre poteri forti: la monarchia, la Chiesa e l'industria. Cosa che non accadde a Hitler e Stalin.

Il fascismo fu un regime autoritario e tirannico, un totalitarismo cercato e mancato, che solo quando quei tre poteri entrarono in crisi rispolverò la rivoluzione nella Repubblica Sociale, ormai nelle mani dei tedeschi occupanti: «tra fascismo italiano e nazismo le differenze sono enormi» (Intervista).

Era naturale che contro di lui si scatenasse l'inquisizione comunista, quella «mentalità di intolleranza, sopraffazione ideologica, squalificazione dell'avversario, che l'antifascismo ha ereditato dal fascismo» (ivi).

Non giovò a De Felice, l'atteggiamento dei gruppi postfascisti, che ne tessevano gli elogi, in quanto cercavano di leggere nelle sue pagine una legittimazione del Msi, quando invece fu sempre e decisamente antifascista. Ma non lo fu per calcolo o, peggio ancora, per mestiere, lo fu per convinzione interiore.

Oggi sia il fascismo che il comunismo appartengono al passato. Ma gli atteggiamenti di fanatismo politico e di lettura ideologica della storia non sono perciò finiti. Si pensi alla recente polemica tra la Boschi e l'Anpi, o all'indignazione degli antifascisti per la mostra di Salò sulle sculture del Ventenio. E ancor più alla difesa, per metà sentimentale e per metà comica, dell'antifascismo, della resistenza e della Costituzione per indurre a votare no al referendum. Nella speranza di vietare ogni innovazione in

una situazione politica tanto sfasciata e paralitica. Esattamente come De Felice lamentava che facevano i comunisti: «Il discorso sul fascismo è fatto in termini squisitamente politici, con uno schematismo e una carica demoniaca» (ivi).

Non solo con lui. Accadde anche ad un altro storico di quegli anni, Armando Saitta, antifascista del Partito d'Azione e cattedratico a Pisa. Autore di un diffusissimo manuale di

storia per le scuole medie superiori, venne inquisito e condannato dal Nuovo Santo Uffizio.

Nel 1975 l'Editrice La Nuova Italia apportò arbitrariamente delle modifiche «politicamente corrette» nella ristampa dell'ultimo volume sulla storia contemporanea. Massimo Fini disvelò la truffa su L'Europeo e Saitta fece causa all'editore Tristano Codignola per questi «falsi a favore del conformismo di sinistra». E la vinse.

Corti fu cancellato dai soliti

Ma ora è oggetto di un convegno alla Sorbona di Parigi

ItaliaOggi, 4 giugno 2016

DI ELENA LANDONI

ugenio Corti rappresenta un caso singolare nella storia della letteratura italiana degli ultimi decenni.

Snobbato dalla critica ufficiale per la sua vistosa indipendenza ideologica, che lo aveva spinto negli anni Settanta a

denunciare senza mezzi termini la reale situazione in Cina e in Unione Sovietica, Vietnam, Cambogia (vedi ora L'esperimento comunista, Milano, Ares, 1991), noto una quarantina d'anni prima per un volume autobiografico dal titolo I più non ritornano, Corti è approdato nel 1983 a un romanzo di 1.200 pagine che ha incontrato di colpo un incredibile successo di pubblico. Il Cavallo rosso ha infatti registrato ben 31 edizioni

e un e-book nella sola lingua italiana, e traduzioni in otto lingue diverse, alcune delle quali con più ristampe. Lo si trova facilmente, oltre che nelle libreria che lo hanno riscoperto, anche su Amazon o Hoepli.

Che un impatto di fali dimensioni fosse imprevedibile è fuori dubbio.

Tutto sembrava contribuire a un'accoglienza meno che tiepida: il non-allineamento dello scrittore al paradigma intellettuale dominante negli anni 80; le battaglie condotte in favore di una verità che tutti ma proprio tutti i detentori del potere culturale si ostinavano a non voler vedere; l'ospitalità trovata in una casa editrice semisconosciuta, sempre la milanese Ares, anch'essa dichiaratamente non schierata dalla parte giusta; la conseguente mancanza di battage pubblicitario; la stessa mole del romanzo, presentato in un'austera veste tipografica che prometteva di scoraggiare chiunque.

Le cose invece sono andate diversamente, e sarebbe utile riflettere sui motivi per cui centinaia di migliaia di lettori si sono passati parola, infischiandosene dell'assordante silenzio mediatico.

Più di tutto colpisce il fatto che in un clima di presunto realismo, ma di fatto governato da massicce correnti ideologiche, abbia fatto breccia una narrazione arresa all'evidenza del documento e della testimonianza; e una visione delle cose smaccatamente ancorata a una fede tradizionalissima e popolare.

A interrompere la congiura del silenzio che l'élite intellettuale ha spesso perpetrato nei confronti di questo autore, certamente scomodo ma sorprendentemente letto e amato dal pubblico, qualche voce ogni tanto si è alzata.

Ma questa volta la voce è decisamente potente. Proviene da un convegno internazionale, promosso congiuntamente dal·la Sorbona di Parigi e dall'Università Cattolica di Milano, che ha realizzato la sua prima sessione nell'ateneo francese il 29 e il 30 gennaio scorsi, e che si concluderà il 7 giugno prossimo nell'università milanese. Se le

stesse sedi degli incontri non lasciano passare inosservato l'evento, ancora meno possono lasciarlo i relatori chiamati a raccolta: insieme ad alcuni giovani ricercatori, che proprio grazie a un interesse «postumo» ne hanno decretato la persistente attualità, i principali studiosi di Corti c'erano, e ci saranno, quasi tutti.

A qualcuno di quelli presenti a Parigi abbiamo chiesto di tornare a riflettere sull'autore del *Cavallo rosso* per *Linea-*

Tempo, nel dossier online che apre il nuovo numero; ad essi abbiamo poi affiancato Alessandro Riva-

li, recente voce cortiana perché curatore di quelle lettere dalla Russia pubblicate solo l'anno scorso

(Io ritornerò. Lettere d a l l a Russia.

1942-1943, Ares, Milano, 2015); e l'amica Silvana Rapposelli, che ha saputo felicemente isolare un dettaglio della narrativa di Corti mai, ci sembra, sottolineato sino ad ora. Ne è uscito un inserto decisamente interessante, che, lungi dal presentarsi come un «bigino» del Convegno francese, ha oltrepassato le intenzioni convogliate nel titolo; interpretandone però lo spirito, per così dire, storiografico.

Ci spieghiamo meglio.

«Le récit par images. Eugenio Corti», così suona la headline

dei lavori alla Sorbona, ben rappresenta due istanze complementari: da una parte quella di esprimere una caratteristica messa sempre in luce dai recensori, e cioè la capacità dello scrittore di trasmettere il suo mondo interiore attraverso le immagini; in modo tale che il significato che gli stava a cuore, mai scontato e quasi sempre

controcorrente, si facesse strada attraverso processi descrittivi e raffigurativi.

Attraverso la realtà, insomma, posta direttamente di fronte agli occhi dei lettori. Dall'altra quella di dar voce a un'aspirazione che negli ultimi anni si era fatta pressante in Corti: quella di essere presente nella «cultura delle immagini». che lo scrittore riteneva essere divenuta la forma rappresentativa ormai vincente, sperimentando una pratica narrativa in cui la componente visiva fosse prevalente. La terra dell'Indio 1998), L'isola del paradiso (2000) e Catone l'antico (2005) vanno in questa direzione.

Il fatto nuovo è che un

autore platealmente ostracizzato, estraneo a qualunque tipo di promozione massmediatica, pesantemente avverso alla cultura dominante a lui contemporanea, sia attulamente oggetto unico di un convegno internazionale di tali dimensioni, a Eugenio Corti soli due anni dalla morte e con il coinvolgimento di un paese che non è la sua patria.

Ciò vuol dire che si comincia a guardare a quell'autore in una dimensione esterna alla contemporaneità immediata e all'appartenenza geografica; in una parola, in una dimensione «canonica». Lo si ospita, idealmente e ipoteticamente, all'interno di un canone.

Il che non è una novità, dato che un monumentale percorso saggistico dentro la letteratura italiana già qualche anno fa si intitolava eloquentemente Italica. L'Italien Corti (François Livi, Lausanne, L'Âge d'Homme, 2012).

Ma avere rilanciato ora questa prospettiva, quando l'inesorabile trascorrere del tempo provvede da sé a fare giustizia di autori e autorucoli; e averla rilanciata in modi accademici così contrastanti con l'indifferenza ufficiale a lui coeva, apre a sviluppi nuovi e a criteri di valutazione tutti da ripensare.

IlSussidiario.net

Mentre i soliti giornali italiani, due anni fa, non trovarono lo spazio per registrarne nemmeno la scomparsa di Eugenio Corti, il Figaro (che è il più diffuso giornale francese e che dispone di un supplemento letterario che fa il bello e il cattivo tempo nella narrativa dell'Esagono) dedicò alla morte di Eugenio Corti una pagina intera ricordando che l'autore era uno dei più grandi romanzieri del secolo. Adesso lo celebra anche l'università la Sorbona in una sessione di studi di sei mesi che si concluderà alla Università Cattolica di Milano. E la definitiva consacrazione internazionale

Stefano Lorenzetto descrive il leader radicale al di là della melassa di questi giorni

Pannella, un ritratto tal quale

Ai vivi si deve rispetto, ai morti la verità (Voltaire) ItaliaOggi, 24 maggio 2016

DI STEFANO LORENZETTO

uando nel pomeriggio di giovedì scorso il direttore di questo giornale mi ha chiesto un editoriale estemporaneo sulla scomparsa di Marco Pannella, ho preferito declinare l'invito. L'ho fatto perché so bene che i morti, in quanto tali, hanno sempre ragione ed è obbligatorio santificarli. Un'impresa, nel caso specifico, fuori della mia portata. L'indomani ho avuto puntuale conferma dell'alluvione salivare. Il Corriere della Sera ha aperto la prima pagina con un'enorme foto giovanile del defunto, accompagnata da un titolo altisonante («Pannella, la spinta ai diritti che ha cambiato l'Italia»), da una tenera vignetta di Giannelli e da quattro dolenti epicedi, uno dei quali firmato nientemeno che da Vasco Rossi, un tipo che va al massimo, com'è noto. All'interno, sette pagine erano interamente riservate al caro estinto

(altrettante sulla *Repub-blica*).

Benigno
Zaccagnini,
pediatra,
partigiano,
cofondatore e
poi segretario
nazionale della Democrazia
cristiana, padre costituente, più volte
parlamentare
e ministro,
ma soprattut-

ma soprattutto galantuomo di un'integrità morale assoluta, quando passò a miglior vita ebbe sul medesimo *Corriere* un richiamino su due colonne in prima pagina e un paio di brevi articoli in quella seguente, occupata per tre quarti da tutt'altri argomenti. Così va il mondo, e noi con esso.

A Pannella sono state dedicate lenzuolate di giornali. Benigno Zaccagnini, pediatra, partigiano, cofondatore e poi segretario della Dc, ma soprattutto galantuomo di una integrità assoluta, si meritò, quando morì, un richiamino a due colonne in prima pagina sul Corsera

Poiché ai vivi si deve rispetto ma ai morti non si đeve altro che la verità (lo diceva Voltaire e Pannella concorderà), aderisco in ritardo all'invito del direttore per esprimere qualche parola sul trapassato, a costo di far stecca nel coro. Mi ci costringe il conformismo imbarazzante con cui i mass media hanno celebrato il «guerriero di libertà» (sempre il *Corriere*). Il premier **Matteo** Renzi, più svelto di Zelig, si è adeguato con tono solenne: «Rendo omaggio a nome mio e del governo alla storia di questo combattente e leone della libertà». Quale libertà? Libertà di drogarsi? Libertà di divorziare? Libertà di abortire? Libertà di farsi ammazzare se la vita diviene un peso? «Quando se slarga la libertà, bisogna saver difendar la verità», raccomandò l'allora patriarca di Venezia, Albino Luciani, al nostro compianto collega Michelangelo

(SEGUE)

Bellinetti. Ci provo.

Il mese scorso sono stato invitato con mia grande sorpresa nella tana del lupo, la sede romana di *Radio Radicale*, dove un conduttore colto e garbato, **Giuseppe Di Leo**, con il pretesto d'interrogarmi

Profeta dell'antipolitica?

Ma di che stiamo par-

lando? Marco Panella è

stato accoccolato per 60

anni, diconsi sessanta,

dentro il Patazzo, lucran-

done tutti i vantaggi.

Ha prosperato nel ventre

della vacca, la partito-

crazia, fingendo di star-

ne fuori, di combatterla

per un'ora sul mio libro Giganti, a metà conversazione mi ha chiesto un giudizio su Pannella. Ho risposto che, pur non condividendo quasi nessuna delle sue battaglie, mi rammaricavo di non aver potuto contare su un

trascinatore istrionico come lui nella difesa dei valori in cui credo. Ho anche previsto che sarebbe riuscito a strappare un'assoluzione in articulo mortis a papa **Francesco**, il che è in

qualche modo avvenuto con un volume che il Pontefice gli ha inviato in dono poche ore prima del congedo dalla scena terrena. Per cui non mi sorprenderei affatto se Giacinto (più che altro Narciso) detto Marco precedesse i cattolici nel

Regno dei cieli, insieme con i pubblicani e le prostitute, secondo la promessa evangelica. Anzi, lui finirà in paradiso e io all'inferno, ho concluso, subito rincuorato dal conduttore, il quale mi ha ricordato che esiste anche il purgatorio.

Del resto, per anni, Pannella ha millantato un filo diretto pure con Giovanni Paolo II. Adduceva, come prova, la foto di una presunta udienza privata concessagli da papa Wojtyla. In realtà si trattava di un incontro al quale partecipavano il de Flaminio Piccoli e molti altri parlamentari. Ciò non impedì a don Gianni Baget Bozzo, pace all'anima sua, di beatificarlo: «Pannella in realtà è una figura interna alla cristianità, non è un politico: è un profeta».

Già, il profeta dell'antipolitica. Ma di che stiamo parlando? Questo signore è rimasto accoccolato per 60 anni, diconsi sessanta, dentro il Palazzo, lucrandone tutti i vantaggi. Ha prosperato nel ventre della vacca, la partitocrazia, fingendo di starne fuori, di combatterla. Nell'anno in cui venivo al mondo, Pannella già fondava il Partito radicale, divenuto il datore di lavoro che gli ha garantito ben sei legislature in quel Par-

lamento che nel 1990 approvò una legge per riconoscere a Radio Radicale la bellezza di 20 miliardi di lire sotto forma di contributo una tantum. Grazie a una convenzione stipulata con lo Stato, senza gara d'appalto, l'emittente ha poi incassato 10

milioni di euro l'anno per mandare in onda le sedute parlamentari che potrebbero essere trasmesse gratis dalla Rai. Inoltre la legge sull'editoria le garantisce altri 4 milioni di euro annui in quanto organo radiofo-

nico di un partito che però non ha eletti nelle due Camere, un ossimoro fantastico.

Conosco Danilo Quinto, che fu per dieci anni il tesoriere del Partito radicale prima di convertirsi al cattolicesimo. Nel libro Da servo di Pannella a figlio libero di Dio (Fede & Cultura), dedicato alla «più formidabile macchina mangiasoldi della partitocrazia italiana», traccia un ritratto devastante del politico deceduto cinque giorni e del movimento che aveva messo in piedi, «una famiglia allargata dove tutto ciò che era privato diveniva anche pubblico, dove ci si accoppiava e ci si cornificava fra di noi, dove il massimo della gratificazione era salutare Pannella baciandolo sulle labbra quando si presentava alle riunioni mano nella mano con l'ultimo dei suoi fidanzati ventenni e lo imponeva come futuro dirigente o parlamentare». Il diretto interessato ha confermato: «Ho avuto tre, quattro uomini che ho amato molto».

A Pannella si perdonava la debolezza estetizzante di

puntare su giovani presi-dentio segretari che, alle doti intellettuali, unissero una grazia efebica, da Francesco Rutelli a Giovanni Negri, da Daniele Capezzone a Marco Cappato. Non sembrerebbe il massimo, come

metodo di selezione politica. Da Gaetano Quagliariello, militante radicale oggi disperso in un gruppetto parlamentare di cui non rammento neppure il nome, il patriarca si fece trovare nudo e piagnucolante nella vasca da bagno: «Vorresti dimetterti proprio ora e lasciarmi così? Non ti rendi conto del dolore che mi dai?». L'attuale senatore non riuscì a proferire parola:

«Capii solo che dovevo sottrarmi e scappare», confessò anni dopo. Sull'ultimo degli angeli custodi di Pannella, il Corriere ha scritto: «Quando Matteo è entrato nella vita di Marco si è subito parlato del «nuovo pupillo» del leone d'Abruzzo, e si è detto che

Danilo Quinto,

che per dieci anni fece

il tesoriere del Partito

radicale, ha descritto,

in un suo libro («Da servo

di Pannella a figlio libero

di Dio») il partito radica-

le come la «più formida-

bile macchina mangia-

soldi della partitocrazia

italiana»

per colpa di questo «pupillo» Emma Bonino fosse stata addirittura cacciata dal Partito radicale. In un amen».

Ecco, qui tocca parlare anche di lei, la creatura più riuscita del demiurgo contestatore,

quella che papa Bergoglio ha citato «tra i grandi dell'Italia di oggi», ignaro del fatto, mi auguro, che costei nell'Italia di ieri (1976) svuotava uteri con una pompa per bicicletta, smaltiva i feti smembrati in un barattolo vuoto di marmellata e questo le sembrava «un buon motivo per

farsi quattro risate» insieme alle sventurate che aveva appena aiutato ad abortire con tale metodo.

metodo.

Mi ha raccontato Quinto-mai smentito in proposito-che per la sola campagna Emma for president, lanciata nel 1999 allo scopo di far candidare

Grazie a una convenzio-

ne stipulata con lo Stato,

senza gara d'appalto,

la sua emittente, Radio

radicale, ha incassato

10 milioni di euro l'anno

per mandare in onda

le sedute parlamentari

che potrebbero essere

facilmente trasmesse,

gratis, dalla Rai

la sua beniamina al Quirinale, Pannella spese 1,5 miliardi di lire: «All'annuncio che Marco voleva la sua cocca sul Colle, lei svenne - o fece finta di svenire, non s'è mai capito bene - durante una riunione notturna in

un albergo del Trevigiano». Il monarca assoluto dalla criniera bianca sperperò un mare di quattrini nel disegno megalomane e fallimentare del Partito transnazionale, che aveva 20 sedi, una perfino a Baku,

nell'Azerbaigian. Spedì Quinto a lavorare in quella di New York. «Fu lì», mi ha spiegato l'ex tesoriere radicale, «che vidi i solidissimi rapporti esistenti fra Bonino, frequentatrice assidua del gruppo Bilderberg, e lo spregiudicato finanziere George Soros, il quale nel 1999 ci prestò 1 miliardo di lire. E fu lì che lessi il fax inviato da Pannella alla stessa Bonino quando

la fece nominare commissaria europea nel 1994: «Cara principessa, ora tutti s'inchineranno ai tuoi piedi».

Si sa come vanno certe cose, basta aver visto Cenerentola. Un'anziana Fata Smemorina, la formula rituale «bibbidi

bobbidi bu» e, oplà, una zucca (magari vuota) si trasforma in carrozza. Pannella lo ha fatto anche con la pornostar Ilona Staller, trionfalmente introdotta per via elettorale nel luogo dove più abbondano i Cicciolini.

Montecitorio. Ha cercato di ripetere l'exploit con il venerabile maestro della loggia P2, forse suggestionato da Giorgio Gaber, che nel monologo Labitudine recitava: «Io, se fossi Licio Gelli, mi presenterei nelle liste del Partito radicale». Il burattinaio della massoneria deviata fu davvero

sul punto di essere candidato. «Il figlio Maurizio ebbe vari incontri con Pannella a Roma in un albergo di via Veneto», mi ha rivëlato Quinto. «Posso testimoniare che Gelli junior è stato un grande fi-

nanziatore del partito» E i digiuni estremi? Show artificiosi. Il medico di Pannella riferì a Quinto che quando il gandhiano decise di bere la propria urina davanti alle telecamere del Tg2, la sera prima la bollì è la mise in frigo per attenuarne la repellenza e allungare lo sciopero della sete. Pannella ha disposto che Radio Radicale annunciasse la dipartita con il Requiem di Mozart, e questo un po' lo riscatta. «Dies irae, dies illa», giorno d'ira, sarà quel giorno. In cuor suo lo sapeva.

Massimo Gandolfini, il leader del Family day, mi ha confidato un episodio accaduto durante un dibattito sull'eutanasia e sulle unioni civili svoltosi a Verona, nel quale Pannella era finito a parlare dell'Annunciazione di Maria e del valore della religione. Al termine dell'incontro, Gandolfini disse al coriaceo anticlericale, già gravemente malato: «Marco, ho sentito che sei in piena crisi mistica, voglio farti un regalo». E gli mise fra le mani una corona del rosario. Lui sorrise. Spero, con tutta l'anima, che gli sia servita.

L'Arena

della criniera bianca sperperò un mare di quattrini nel disegno megalomane e assolutamente fallimentare del Partito transnazionale che aveva venti sedi, non solo in città come New York ma perfino a Baku nell'Azerbaigian

Il monarca assoluto

Scienza e filosofia



La chimica e le sue tragedie
Domenica 30 settembre 2001 Glami Pochi passava
in rassegna le tragedie della chimica dall'espolatione
Tolera ni disastri di Bhopal e di Seveso. Tre pagine tristi,
ognuna con caratteristiche inconfondibili che mette
in luce responsabilità, secle e di errori differenti
unuvarattivi disastrustica libastrario.



QUARANT'ANNI DA SEVESO

Non è colpa della chimica

Si riversarono sostanze nocive dall'Icmesa. L'incidente fu grave ma l'opinione pubblica ne trasse conclusioni del tutto sbagliate

di Gianni Fochi

omenica 10 luglio si parlerà forse solo della finale d'Euro 2016. Everrà persa un'occasione di riflettere. Quarant'anni fa, sabato 10 luglio 1976, qualcosa ha cambiato il modo di pensare comune. Ore 12,37, Meda, una ventina di chilometri a nord del centro di Milano. Dall'impianto chimico dell'Icmesa vengono eruttate sul vicino territorio di Seveso tonnellate di sostanze nocive. Tra di esse c'è qualche chilo d'un composto che nessuno scorderà più: la diossina. In realtà l'articolo determinativo è improprio, perché le diossine sono tante. Questa è una fra le più temibili, la 2,3,7,8tetracloro-dibenzo-para-diossina.

Che essa ci sia nella nube tossica l'azienda non lo dice. A svelare il segreto saranno le analisi chimiche, pronte però fra quattrogiorni: un ritardo pesante per i provvedimenti sanitari da prendere. E qui s'apre una questione non liquidabile in breve: le conseguenze del disastro. Di sofferenze e disagi gravice ne saranno certamente molti, a molte persone, per molto tempo. Uno degli effetti più immediati, il terrore, s'insinua subito fra gli abitanti della zona.

È ancora vicino il tempo dei Caroselli in cui un sorridente Gino Bramieri invitava le massaie a non farsi mancare imbuti e bacinelle, pratici, infrangibili, economici, offerti dall'industria chimica: «Ma, signora, guardi ben/che sia fatto di Moplen!». Fino al 10 luglio 1976, gl'italiani hanno ammirato la chimica nel solco d'un trionfalismo forse eccessivo, come in tutti casi in cui si vuole pensare che il progresso tecnico possa risolvere ogni problema dell'umanità. Quel 10 luglio il trionfalismo cede bruscamente il passo a una diffidenza — quella sì! — sicuramente eccessiva: da genio della lampada, la chimica diviene nell'immaginazione popolare il genio del male.

Non sottovalutiamo i danni reali dell'incidente: nei quattro decenni trascorsi da allora a oggi l'industria ha sbagliato a evitare una discussione aperta, a non suscitarla anzi essa stessa. Potrà esserci ora finalmente, a

quarant'anni di distanza, un dibattito pubblico alimentato anche dal tipo di competenze chel'industria possiede più di qualunque altro? Nell'attesa, cerchiamo di sgombrare il campo da qualche equivoco molto radicato in tante teste.

Oltreal terrore ci furono anche effetti pratici: l'evacuazione del territorio, che restò al ungo inagibile; le attività professionali e artigianali che vennero sospese e in vari casi non ripreseropiù; la cloràcne, cioè la pelle irritata da composti clorurati nocivi. Altri effetti sanitari? Non s'è mai smesso di discutere se nel tempo ci siano state malattie riconducibili alla contaminazione, e spesso si sente parlare di tumori causati dalla diossina.

Uno studio epidemiologico, coordinato nel 2009 da Angela Cecilia Pesatori dell'università statale di Milano, ha fornito dati interessanti, pur se da prender con le molle, per la scarsità dei casi esaminabili che riduce il valore statistico. Leucemie, altri tumori del sangue e cancro al seno riscontrati nella zona sono stati probabilmente un po' più abbondanti rispetto al circondario, male incertezze numeriche (il famoso più o meno qualcosa), correttamente riportate dagli autori, fanno sì che la verità possa essere ancor più consistente, ma anche minore della media: come dire che nella zona contaminata quel tumori hanno colpito di più, ma forse anche di meno che altrove. Del resto, il conto fatto sull'insieme di tutti i tipi di tumore maligno non ha indicato eccessi significativi.

L'incidente provocò effettivamente dei morti, ma indirettamente, cioè non per colpa della chimica. Quattr'anni dopo, il chimico Paolo Paoletti, che all'Icmesa era stato direttore di produzione, venne assassinato da terroristi di Prima Linea. Nell'immediatezza del disastro, invece, il governo presieduto da Andreotti autorizzò una trentina d'aborti, nei casi in cui le gestanti del territorio inquinato temevano che i loro bimbi nascessero con malformazioni. L'intervento ministeriale anticipò dunque d'un paio d'anni la legge che poi sarebbe arrivata. Ovviamente i feti abortiti vennero analizzati subito, ma solo molti anni dopo trapelò una notiziache gli organi d'informazione preferirono silenziare: i casi d'anomalie non erano affatto superiori all'ordinario.

Altro equivoco da chiarire: l'Icmesa rappresentavabene il rischio connesso con l'industria chimica? No, nel suo insieme questo settore non era e non è a quel modo. Invece il disastro di Seveso, per gl'informati, era in realtà un disastro annunciato: disastrosa era infatti la conduzione dello stabilimento e, a monte, quella del gruppo cui apparteneva: il colosso svizzero Givaudan-Hoffmann-La Roche. Come nel 2004 ha scritto il tedesco Jörg Sambeth, direttore tecnico della Givaudan ai tempi dell'incidente, la dirigenza non aveva idea dei molti e gravi incidenti già capitati altrove in quel tipo di producti de la contra de la

duzione, e una relazione tecnica assai critica sullo stabilimento di Meda era stata redatta nel 1970, ma fu ignorata.

La fabbrica lavorava in perdita, e sarebbe stato logico chiuderla o venderla. Invece venne lasciata andare alla deriva. E ancora: nel gruppo la catena di comando in pratica non esisteva, tutto era lasciato al ghiribizzo dei grandicapi. Poitagli al personale e alla manutenzione. Tecnici e operai si sentivano demotivati: nulla di strano che l'incidente sia accaduto disabato, quando sull'impianto, fermato alle cinque del mattino, restarono solo gli addetti alla manutenzione. Ci fosse stato qualcuno a leggere il termometro, che nelle ultime sei ore salì gradualmente ben oltre il dovuto, avrebbe potuto fermare la reazione anomala.

E invece successe quel che successe, travolgendo nel fango l'immagine della chimica intera. Eppure, grazie in particolare a quell'esperienza tremenda, le norme di legge e l'attenzione dell'industria hanno fatto passi da gigante verso la sicurezza. Ma quasi nessuno sa, per esempio, che si rischiano molti più infortuni e malattie professionali lavorando nel settore alimentare. La chimica non è il demonio.

T RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autore ha trattato estesamente l'argomento nel libro La chimica fa bene di cui Giunti, Milano, ha appena pubblicato l'edizione tascabile, pagg. 190, € 7,90

PERSECUZIONI

Non dimenticare i martiri

Avvenire, 20 aprile 2016

MILOSLAV VLK

urante la sua storia bimillenaria la Chiesa cattolica fu perseguitata tante volte. Anche nel tempo moderno, in una società che riconosce un'estensione quasi illimitata alla libertà e alla dignità della persona, con la legittimazione, almeno formale, dei diritti u-

mani in moltissimi Paesi del mondo, ancora permangono e anzi si moltiplicano le persecuzioni religiose, che umiliano l'uomo e ne

calpestano la dignità.

Nel secolo scorso abbiamo vissuto non solo due guerre crudeli, ma anche due sistemi politici totalitari, così violenti contro la libertà e contro la dignità umana che non trovano pari nel passato: il nazismo e il comunismo, dichiaratamente contrari alla religione, fondati sull'odio di classe e, almeno per il primo, anche sull'odio razziale. È chiaro che l'odio non può essere la base per un sistema politico e per una cultura della vita.

Nel 1945, con la fine della seconda guerra mondiale, iniziò una difficile tappa della storia europea: il comunismo divenne la forma del sistema politico negli Stati «liberati» dall'Armata Rossa e poi diffuso ancora nei Paesi vicini. L'élite culturale, soprattutto in Cechia, inizialmente simpatizzò con il nuovo sistema sovietico, la cui realtà era poco conosciuta, proprio perché l'esercito sovietico aveva sconfitto il nazionalsocialismo, riportando la libertà. In Cecoslovacchia, dopo il colpo di Stato del 1948 seguito al mancato tentativo di alterare i risultati delle elezioni politiche, i comunisti s'impadroniro-

no del potere, soprattutto grazie al sostegno dell'esercito sovietico.

La Chiesa cattolica fu uno dei più grandi nemici del sistema materialista, ateo, comunista cecoslovacco, secondo quanto dichiarato dallo stesso partito, comunista, essendo storicamente legata alla maggioranza della popolazione nazionale. Cominciando dal 1948, i comunisti realizzarono un brutale sistema politico-sociale, avviando un periodo di grandi processi contro ogni oppositore, soprattutto contro i rappresentanti della Chiesa cattolica che, per disgrazia dei comunisti, aveva uno status giuridico internazionale, con sede in Vaticano. Grazie anche all'appoggio dei mass media, che diffondevano ad arte le bugie del regime, i comunisti poterono usare ogni mezzo per combattere le istituzioni della Chiesa e i singoli cattolici.

I vescovi che scamparono all'arresto furono isolati e fu impedito loro di guidare la diocesi
e svolgere il loro ministero pastorale. Poiché la
Santa Sede non poteva nominare i nuovi vescovi senza un accordo con il governo, senza
fare dunque compromessi inaccettabili, per
la guida delle diocesi furono nominati dall'ufficio comunista «per gli affari ecclesiali» sacerdoti compromessi o sostenitori del regime.
Lo stesso ufficio creò un'organizzazione «per
la pace», formata da sacerdoti sostenitori del
nuovo potere politico, che creò non poche difficoltà alla Chiesa cattolica e contribuì alla divisione dei fedeli e del clero.

Volendo subordinare a sé tutte le attività della Chiesa, il potere comunista formulò una legge particolare per sorvegliarla. A livello di governo e di altri organi amministrativi c'erano i cosiddetti «segretari ecclesiali», membri di polizia segreta, che dirigevano e controllavano tutte le attività della Chiesa, alla quale vennero vietate le tradizionali attività pastorali, come la formazione della gioventù e la

pastorale diretta alle famiglie. Ogni sacerdote poteva svolgere il suo ministero sacerdotale in forma pubblica solo in una delle parrocchie indicate e solo con uno speciale permesso, «con la licenza» dello Stato; altre forme di attività pastorale erano strettamente proibite. Ma la Chiesa non può vivere soltanto celebrando l'Eucarestia alla domenica, scollata e isolata dai fedeli nella vita quotidiana; avvenne così che alcuni coraggiosi sacerdoti svolsero questo lavoro clandestinamente, in modo catacombale, ma furono scoperti e severamente puniti, sempre secondo le leggi dello Stato. I conventi religiosi, maschili e femminili, furono soppressi con un'aggressione militare: in una notte dell'aprile del 1950 tutti i conventi maschili furono militarmente occupati dalla polizia e dall'esercito, che deportò i religiosi nei lontani campi di concentramento. Lo stesso avvenne nell'estate del 1950 con i numerosi conventi femminili. Gli oppositori del regime, veri o presunti, furono arrestati e condannati a gravi pene. Presto i comunisti assunsero il pieno potere, con l'annichili-



Il cardinale VIk

zia. Soprattutto, mai cessò la persecuzione contro l'opposizione «ideologica», che non condivideva la dottrina del marxismoleninismo, primis contro i rappresentanti della Chiesa additati come alleati dei «capitalisti e imperialisti occidentali».

Dopo la repressione della primavera di Praga, nel 1968, si temé che i vescovi sarebbero stati deportati nella profonda Siberia. Alcuni vescovi clandestini cominciarono perciò a ordinare nuovi vescovi e sacerdoti senza il permesso del Vaticano, dando vita alla Chiesa «sotterranea». Poiché io stesso ho vissuto in prima persona questi avvenimenti, come cittadino e sacerdote cecoslovacco, ricordo bene come siamo stati chiusi come in un grande carcere. Ma la storia della Chiesa cattolica dimostrache in ogni persecuzione vi sono personaggi eroici, conosciuti e no, che con il loro coraggio gettano una luce nelle tenebre ed aiutano a guardare con fiducia al futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Testimoni

I sistemi totalitari del secolo scorso hanno obbligato i credenti a nuove catacombe, dove sono nate esperienze eroiche L'arcivescovo emerito di Praga, già sacerdote «clandestino», ricorda i tempi dell'opposizione al comunismo

mento di ogni forma di libertà e di democra-

Rivelazioni Il piano per zittire il clero

Lorenzo Fazzini

a Chiesa cattolica risulta l'unico ostacolo organizzato davanti alla realizzazione definitiva della democrazia popolare. Siamo costretti a dichiarare che il clero cattolico è il nemico della democrazia», Così affermava il 22 febbraio 1948 il segretario del Partito comunista rumeno, Gheorghe Gheorgiu-Dej; una frase che valeva per tutti i Paesi gravitanti sotto l'influenza sovietica. È di quel periodo, di quei fatti, di quei nomi e volti, di quella tragedia storica ma anche di quella luminosa esperienza di fede e testimonianza che si fa ora narratore un libro quasi unico nel suo genere, La Chiesa cattolica e il comunismo in Europa centro-orientale e in Unione sovietica (Gabrielli). Lo si potrebbe definire una sorta di «Libro nero dell'anticattolicesimo comunista» ma si ridurrebbe la portata, e storiografica e teologica, di 23 capitoli in cui 18 studiosi analizzano le situazioni dei Paesi oltrecortina. Ne deriva un quadro di fatti purtroppo non così noti nella loro forza, e di altrettanti fulgidi

Un progetto sovietico del 1947 voleva eliminare la Chiesa arrestando i vescovi, favorendo poi i laici collaborazionisti in Cechia ben 1.746 religiosi finirono in «conventi di concentramento» esempi di martyria. Il curatore Jan Mikrut, prete polacco docente alla Gregoriana, ricorda il convegno dei partiti comunisti a Szklarska Poreba, in Polonia, nel settembre 1947, quando si escogitò

«un piano di eliminazione della Chiesa cattolica in tutti i Paesi del blocco sovietico». A presentarlo fu il russo Ždanov Andriej Aleksándrovic: «Nella prima fase dovevano essere arrestati i vescovi, eliminando così la guida della Chiesa, e si dovevano isolare le persone apprezzate dai credenti. Allo stesso tempo, bisogna creare gruppi di laici collaborazionisti, fedeli al regime e avversi alla gerarchia». Di per sé non andò sempre così, e Mikrut individua due modelli con i quali i regimi «rossi» si rapportarono con la Chiesa: quello di impronta sovietica, ovvero «liquidazione delle gerarchie. limitazione dei contatti con la Santa Sede, stretta sorveglianza di ogni forma di attività pastorale» praticato in Cecoslovacchia, Romania e Bulgaria. In Ungheria, Jugoslavia e nella Ddr invece c'era «più ampia tolleranza». Il testo è zeppo di cifre e storie: dalla retata dell'aprile 1950 che nell'attuale Repubblica Ceca recluse in monasteri di concentramento ben 1746 religiosi, al vescovo greco-cattolico slovacco Vasil Hopko incarcerato in 21 prigioni per 13 anni e mezzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LLIBRO >

COLLANA PER LA FEDE DELL'EST

Si terrà domani alle 17.30 all'Università Gregoriana di Roma (piazza della Pilotta 4) la presentazione pubblica del volume curato da Jan-Mikrut.«La Chiesa cattolica e il comunismo in Europa centro-orientale e in Unione sovietica» (Gabrielli Editori, pp. 800, euro 48). Intervengono, tra gli altri, il cardinale Miloslav VIk, arcivescovo emerito di Praga, che ha firmato la prefazione di cui pubblichiamo qui ampi stralel; monsignor Cyril Vasil', gesulta, segretario della Congregazione per le Chiese orientali, la professoressa Rita Tolomeo dell'università La Saplenza e lo stesso curatore, anch'egli gesulta. Il libro inaugura la collana di Storia della Chiesa in Europa centro-orientale. Il coro del Pontificio Collegio Pio Romeno di Roma intratterrà gli Intervenuti con alcuni brani musicali della tradizione orientale. Per informazioni, tel. 0667015107. segsbc@unigre.it. (L. Fazz.)

Caro Dio, tua

FULVIO PANZERI

rail gennaio 1946 e il settembre 1947 Flannery O'Connor si trova, appena ventenne, a Iowa City, per studiare prima giornalismo e poi per frequentare un prestigioso corso di scrittura. In quei mesi annota su un taccuino una serie di appunti in cui si rivolge a Dio e cerca di chiarire il senso della propria fede e vocazione, non solo letteraria. Non si tratta di semplici scritti giovanili, ma dell'avvio di un percorso che accompagnerà la scrittrice americana, per tutta la sua breve vita, da quando nel 1951 le viene diagnosticata la stessa malattia che aveva portato alla morte il padre. Con un punto fermo: quello di voler essere salda e lucida nei confronti dell'amore verso Dio che sente dentro di sé.

Quel taccuino, rimasto inedito fino al 2014, viene ora tradotto in italiano per Bompiani da Elena Buia e Andrew Rutt, e non è solo il prologo a un'opera composta di straordinari racconti, di due romanzi, di una raccolta di saggi, intitolata, emblematicamente, *Nel territorio del diavolo*, di un intenso epistolario. Questo diario è anzitutto l'inizio di un'impresa complessa, che cala in profondità il pensiero teologico, ricercando l'imperfezione dell'uomo e la necessità della Grazia come dono. In queste pagine, che rappresentano la sua origine come scrittrice, Flannery O'Connor già dice tutto sul suo cristianesimo, sulla necessità di un cattolicesimo vivo, che sia in grado di rispondere sempre alla volontà del Padre.

Del resto W. A. Sessions, il curatore di questo testo, racconta di quanto «naturale» fosse la vita della O'Connor in quegli anni, di come questo *Diario di preghiera* non nasca nella solitudine di un'ascesi contemporanea, ma si sviluppi dentro i rumori di un mondo ben vivo. Sottolinea infatti che «le preghiere nel suo diario scaturivano con naturalezza dalle aule affollate, dalle biblioteche, e dalle strade di Iowa City». È un periodo decisivo anche per la sua scrittura, an-

Classici

Arriva in edizione italiana, accompagnato da una nota di Mariapia Veladiano, il giovanile "Diario di preghiera" della statunitense O'Connor ticipato da un'annotazione del diario in cui chiede: «Concedimi la grazia, caro Dio, divedere la desolazione e la miseria dei luoghi in cui non sei adorato ma profanato». Inizia durante le vacanze per la festa del Ringraziamento, la stesura del primo romanzo *La saggezza nel sangue*, di cui la scrittrice non parla esplicitamente in queste intense pagine, anche se uno dei temi che attraversano il diario è proprio quello della

sua vocazione letteraria. Lo annota anche Mariapia Veladiano, che firma l'introduzione all'edizione italiana, Esottolinea come in queste pagine emerga «la limpida consapevolezza di voler essere scrittrice cristiana. E chiedere il dono della Grazia coincide con il chiedere il dono della scrittura, e quando finalmente una sera può registrare nel diario l'arrivo di una storia ringrazía Dio e insieme lo incalza nella preghiera perché si prenda cura di "farla sembrare una buona storia». Sono molti i passaggi del dialogo con Dio che mettono in luce questo desiderio, che sembra corrispondere a una riflessione sul destino di raccontare secondo quella che è la Sua volontà, nel segno degli scrittori che sta leggendo. Osserva: «Dio deve essere in tutto il mio lavoro. Ho letto Bernanos. È talmente meraviglioso. Riuscirò mai a capire qualcosa?». C'è una fiducia totale, anche nei momenti in cui riaffiorano zone d'ombra, nella presenza di Dio: «Dio mi sta dando nutrimento e quello per cui sto pregando è un appetito». Così anche la scrittura non può, per la O'Connor, essere considerata un suo esclusivo punto di forza: «Se mai riuscirò a diventare una brava scrittrice non accadrà per il mio talento ma perché Dio mi ha fatto avere credito per quelle cose che Egli ha gentilmente scritto per me».

Flannery O'Connor

DIARIO DI PREGHIERA

Bompiani, Pagine 112, Euro 11,00

AWEMAE 27-5-16

CATTOLICA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scrittrice americana Flannery O'Connor (1925-1964)divenne famosa soprattutto per i romanzi "La saggezza nel sangue" (1952) e "Il cielo è dei violenti" (1960). Fervente cattolica, è nata e ha vissuto gran parte della sua vita nella Georgia della "Bible Belt". un'area nel Sud degli Stati Uniti a vasta maggioranza protestante

30

Cinema. L'Albania dall'ateismo di Stato

alla liberazione di papa Francesco

LUCA PELLEGRINI

lzarsi con portamento rivoluzionario contro Dio preparandosi alla distruzione materiale delle chiese e delle moschee». È quanto imponeva di fare un dittatore nel suo delirio d'onnipotenza nei lunghi anni in cui tiene in pugno il suo "regno eremita" appena al di là dell'Adriatico, sottoponendo un popolo ai principi di un comunismo spietatamente ateo. Sopra le nuvole, però, brilla il sole mentre un aereo si avvicina a quella terra che da parecchi lustri attende quella visita. È *Lattesa* per papa Francesco, che il 21 settembre di due anni fa visitò l'Albania scegliendola come destinazione del suo primo viaggio in Europa. Così s'intitola il documentario di Roland Sejko - David di Dona-

tello tre anni fa con il film *Anija - La* nave sugli sbarchi di albanesi del '91, questa sera in concorso al Festival di Taormina e nelle sale a ottobre. La luce però si spegne e le immagini diventano in bianco e nero: è l'Albania degli anni '50 e '60. Il regime di Enver Hoxha perseguì, a partire dal 1946, una politica di feroce eliminazione della presenza di qualsiasi fede religiosa . instaurando uno spietato ateismo di Stato. «Due sono i protagonisti del mio film - spiega il regista albanese -. Prima di tutto un frate francescano del convento di Scutari, padre Zef Pllumi, perseguitato dal regime a partire dal 1945, condannato ai lavori forzati e incarcerato per 26 anni, autore di un libro monumentale, Vivi solo per testimoniare, in cui descrive tutte le sofferenze subite da lui e dagli albanesi: Poi racconto un luogo di culto rappresentativo della fede cattolica, la cattedrale di Scutari, dalla posa della prima pietra il 7 aprile 1858 alla trasformazione in palazzetto dello sport come tempio per la nuova "religione" comunista, fino a quando ritorna chiesa nel 1993, con la visita di san Giovanni Paolo II».

Il film procede per forti contrasti: ieri

In "L'attesa", in concorso a Taormina, il regista Roland Seljko racconta la "religione" comunista, la resistenza e la rinascita della fede cristiana Fino al viaggio di Bergoglio

vengono distrutte le campane «per non disturbare la quiete» e abbattuti i minareti, oggi la folla aspetta lungo le strade l'arrivo di un Papa. «Il comunismo di Hoxha voleva fondare l'"Uomo Nuovo" creando una sorta di nuova religione intorno al culto della sua personalità, di Stalin e della nazione albanese. Tutta l'arte doveva servire a

questo scopo. In Albania è rimasto un enorme mosaico nel Museo nazionale di Tirana che rappresenta questa ideologia rivoluzionaria. Io l'ho voluto coprire lentamente con un telo nero, mentre la gente aspetta papa Francesco». Le immagini del film si soffermano anche sulle persecuzioni cui furono sottoposti i sacerdoti, i religiosi e le religiose dell'Albania, a partire dalla chiusura nel '46 di tutte le scuole, i collegi, i conventi e le chiese cattoliche. Immagini dolorose. «Come quelle della processione dei condannati a morte verso il luogo della loro fucilazione. Ma in Albania furóno soppresse anche tutte le tradizioni popolari, screditate dal regime, come il rituale funebre delle montagne con i suoi cori». Sejko ha vissuto in prima persona il crollo del regime. Per lui e per tutta l'Albania la riappropriazione delle tra-

dizioni cristiane è stato un trauma. «Ma anche un processo sorprendentemente veloce. La prima messa in Albania fu celebrata, con grande rischio di tutti, nel novembre del 1989, a pochi giorni dalla caduta del muro di Berlino, in un cimitero di Scutari, sotto due cipressi, luogo al quale si torna spesso nel film». Molte le metafore, come quella di un popolo soffocato costretto a indossaré maschere antigas in una delle ricorrenti esercitazioni. «Ho potuto utilizzare le immagini inedite, trovate nell'archivio dell'Istituto Luce, di una processione del Corpus Domini nel 1927 a Scutari, che contrappongo a quelle delle grandi processioni atee: il regime per imporsi si appropriò proprio dei riti della religione che voleva sopprimere. Senza però fare i conti con la fede e con la storia».

D RIPRODUZIONE RISERVATA